

*Lettera
delle
Equipes
Notre
Dame*

9 — MARZO — APRILE 1981

L'orientamento del Movimento, ancora per quest'anno, è:

« E' LO SPIRITO DEL PADRE VOSTRO CHE PARLERÀ CON VOI »

(Mt. 10, 20)

Per quest'anno ci viene chiesto di vivere in modo particolare:

**PREGHIERA CONIUGALE E FAMILIARE
DOVERE DI SEDERSI**

Editoriale

« QUANDO ME NE SARO' ANDATO, VE LO MANDERO' »

La sera prima della sua passione, al momento in cui sta per lasciare questa terra, Gesù dice ai suoi discepoli: « E' bene per voi che io me ne vada, perché se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò » (Gv. 16, 7). E' il Cristo stesso che afferma così il legame, necessario e fruttuoso, tra la sua dipartita e l'invio dello Spirito.

L'invio dello Spirito. Val la pena riflettervi su. Lo Spirito non viene da sé: egli viene mandato. Come è stato mandato il Figlio. Come noi stessi siamo mandati. Quando noi ci interroghiamo sulla nostra « missione », talvolta perdiamo di vista il fatto che missione è sinonimo di invio. Ci diamo da fare per scoprirne o esplorarne il contenuto, ma ne dimentichiamo troppo spesso l'origine. Tutta l'iniziativa è di Dio: noi non possiamo costruire da soli la nostra missione, ma dobbiamo riconoscere che siamo « inviati »...

* * *

Quando me ne andrò... L'evento è vicino. Per il Figlio, inviato dal Padre, è giunta l'ora di « passare da questo mondo al Padre » (Gv. 13, 1): è il passaggio, la Pasqua liberatrice, ultima testimonianza dell'amore supremo. Lo aveva annunciato, lo ripete: « Vado da colui che mi ha mandato » (Gv. 7, 33; cfr. 16, 5).

L'invio del Figlio da parte del Padre è un fatto che tutto il Nuovo Testamento illustra. Aprite l'Evangelo di Giovanni, e vi troverete più di venti passi in cui Gesù stesso fa riferimento a « Colui che lo ha mandato ».

E molti di questi passi ci illuminano sul motivo di questo invio, sul contenuto di questa missione. « Perché il mondo si salvi per mezzo di lui » (Gv. 3, 17). Per illuminare ogni uomo. Per dare agli uomini il potere di diventare figli di Dio. Perché abbiano la vita eterna. Etcetera.

Ora, nel compimento di questa missione, noi cogliamo tutto un mistero di nascondimento e di vita; un mistero di nascondimento per suscitare la vita. Nascondimento di questo inviato rispetto a colui che lo manda: « non cerco la mia volontà »; « chi crede in me, non crede in me, ma in colui che mi ha mandato » (Gv. 12, 44); « non sono venuto da me stesso » (Gv. 8, 42). Ma nascondimento orientato alla vera vita: « io sono venuto perché abbiano la vita, e l'abbiano in abbondanza » (Gv. 10, 10; cfr. anche 3, 15, 16, 36; 5, 24, 40; ecc.); « come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me » (Gv. 6, 57). Eccetera.

Altro aspetto, ancor più misterioso. Certamente questa missione del Verbo incarnato è fondamentalmente universale: « il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo » (1 Gv. 4, 14), il sangue di Cristo è versato « per molti » (Mt. 26, 28 e paralleli). Eppure Gesù ha voluto conoscere, come uomo quale egli era, i limiti effettivi intrinseci all'incarnazione: « Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa di Israele » (Mt. 15, 24). In tal modo quindi un'attività limitata nello spazio e nel tempo non è in contraddizione, trattandosi del Figlio di Dio incarnato, con il carattere universale del suo sacrificio redentore...

* * *

Ve lo manderò... Per estendere a tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi il beneficio della missione compiuta dal Cristo, bisogna che il Cristo « se ne vada » lasciandoci il suo Spirito che, sfuggendo alle limitazioni dello spazio e del tempo, « continua la sua opera nel mondo e compie ogni santificazione » (IV Preghiera eucaristica).

Lo Spirito è inviato da Gesù. Questa affermazione (Gv. 16, 7) è confermata da quest'altro versetto: « il Consolatore che io vi manderò dal Padre » (Gv. 15, 26). Egli è mandato dal Padre stesso: « il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome » (Gv. 14, 26). Lo Spirito è per gli uomini un dono del Padre e del Figlio.

Questo dono (e abbiamo avuto occasione di ricordarlo in precedenti editoriali) è il dono di una presenza personale, che ci fa ricordare tutto quello che Gesù ci

ha detto, che ci insegna ogni cosa e che ci porta alla verità tutta intera. Una presenza personale che ci abita e che ci muove. E questa presenza ci illumina anche sulla natura e le condizioni del nostro personale « invio ».

Perché anche noi **siamo inviati**, ed è questa la nostra dignità più autentica.

Noi siamo inviati, in quanto discepoli, da Gesù stesso che dice al Padre suo: « Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo » (Gv. 17, 18), e che conferma questo invio rivolgendosi agli Apostoli dopo la sua risurrezione: « Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi » (Gv. 20, 21). E per questa missione « ricevete lo Spirito Santo ».

Uno dei compiti dello Spirito Santo è quello di testimoniare: « egli mi renderà testimonianza » (Gv. 15, 26). Egli lo fa nella persona di quei discepoli che rende capaci di testimoniare: « è lo Spirito del Padre vostro che parlerà in voi » (Mt. 10, 20); e allora « anche voi mi renderete testimonianza » (Gv. 15, 27).

Ma la nostra missione potrà compiersi soltanto se, nello Spirito e attraverso lo Spirito, noi ci lasceremo invadere da Gesù, con la disponibilità che è quella dello stesso Cristo, il perfetto inviato del Padre (cfr. Fil. 2, 5). Per compiere perfettamente la sua missione, il Verbo incarnato ha scelto l'umiliazione, il Cristo ha assunto le limitazioni umane. Cerchiamo di imparare questa lezione di Gesù! Molto più di lui, per la nostra missione noi abbiamo delle possibilità limitate. Bisogna andare fino al limite di queste possibilità, non bisogna rattristarsi troppo per queste limitazioni: si può arrivare all'universale attraverso il particolare, si vive l'eterno nel quotidiano...

Il compimento della sua missione richiede al cristiano umiltà e realismo. Si corre il rischio di fabbricare delle generazioni di velleitari, o di frustrati, o di instabili, se si lascia credere che ognuno sia in grado di fare tutto, che ogni cristiano possa agire ed essere dappertutto! Prestiamo orecchio, piuttosto, all'insegnamento della parabola del Buon Samaritano: essa è ben altrimenti realista. Il levita e il sacerdote avevano forse delle grandi idee circa il servizio agli altri; ma è stato il Samaritano a farsi, realmente, il prossimo di quel ferito che si trovava là. Anche noi abbiamo qui, vicino a noi, persone che possono e debbono, assolutamente, ricevere prioritariamente i nostri servizi. Non dimentichiamole — a meno di chiamate particolari dello Spirito — per correre a cercare altrove a chi far del bene!

E' nell'attenzione soccorrevole verso il nostro coniuge, la nostra famiglia, coloro che troviamo sulla nostra strada, che potremo cooperare alla missione della Chiesa, partecipare alla missione della Chiesa, realizzare la missione che ci è propria. Ma questi propositi non spengano la nostra ambizione legittima, la nostra fame e la nostra sete di amare di più e di aiutare di più! L'ambizione spirituale, la crescita nella carità, è di per sé senza limiti (e questa assenza di limiti si traduce nella preghiera più ampia e più aperta possibile); ma essa deve adattarsi, in concreto, alle limitazioni materiali nel cuore delle quali si iscriverà, per grazia, l'assoluto e l'universale dell'amore di Dio.

Roger Tandonnet, s.j.

LETTERA DELL'EQUIPE RESPONSABILE

A PROPOSITO DELLA FEDELTA' CONIUGALE

Cari amici,

ci sono giorni in cui tra marito e moglie non c'è più niente che vada. O meglio, in cui sembra che non ci sia più niente che vada.

E quando questi giorni si ripetono, si moltiplicano, può affacciarsi insidiosamente l'impressione di non essere più amati — o amate — come nei primi tempi del matrimonio.

E in parallelo — ed è un'esperienza dolorosa — possiamo anche aver l'impressione noi stessi di amare l'altro meno di prima...

Dove è andato a finire il fervore amoroso dei primi tempi del matrimonio? Dove è finita la gioia della scoperta reciproca dell'amore? Dove sono finiti quell'ammirazione reciproca e quell'ottimismo che facevano guardare all'avvenire con tanta speranza?

«L'uomo non separi ciò che Dio ha unito»: come è evidente questa parola di Gesù nel Vangelo per i giovani sposi! Essi non hanno nessun desiderio di separarsi. Come capisce e ratifica Gesù questo desiderio di unità totale e definitiva che sta al centro dell'amore umano.

Ma gli anni passano, e vengono fuori le difficoltà. Formare una coppia unita non è cosa che avvenga da sola. Certo, ci sono delle gioie e degli scambi che sono positivi, e le responsabilità e i pesi portati insieme hanno creato dei solidi legami. Ma ci sono anche disaccordi, bisticci, incomprensioni, rancori. Il dialogo può diventare difficile.

E se non si è attenti, i malintesi perdurano, si aggravano. Si moltiplicano i problemi irrisolti. Si ha l'impressione di non essere più capiti e ciò che da quel momento ci teniamo dentro pesa sul nostro cuore.

Le delusioni vanno dilagando. Non si notano più le qualità dell'altro, e i suoi difetti sembrano ingigantirsi.

Quella donna tanto generosa si è rivelata così suscettibile: « Se sapeste come drammatizza! Non posso più

dirle niente!» — Quel marito tanto caro è diventato così egoista: «Non vi rendete conto, ma non vuol capire, pensa soltanto a se stesso!», eccetera.

Come è difficile accettarsi reciprocamente così come siamo! Eppure in tale accettazione c'è una grande saggezza. Quante coppie si sono disfatte per non aver saputo fare quel passo che è una tappa necessaria nella maturazione dell'amore. Ma... c'è modo e modo.

Perché a volte c'è la tentazione di adottare una posizione di ripiego: «Comunque non cambierà mai: è così, e tanto peggio». Troviamo un «modus vivendi» pacifico e perfino amichevole. Rinunciamo a quel folle sogno di formare una «profonda comunità di vita e di amore».

E la posizione di ripiego diventa ripiegamento su di sé: si pensa sia preferibile tacere le proprie divergenze, i propri problemi, chiudersi nel proprio «giardino segreto», che da piccolo giardino diventa un parco immenso, il cui muro corre il rischio col tempo di innalzarsi e rinforzarsi sempre di più. Addio sogno della «coppia ben riuscita», era troppo bello per esser vero. E' una sofferenza, certo, ma bisogna essere realisti e «ragionevoli».

Il «dovere di sedersi»? Sì, può ancora servire, giacché si deve comunque dialogare partendo dalle necessità della vita: ci sono i figli, i problemi del bilancio o della organizzazione della famiglia, i programmi per le vacanze, la tua salute, i miei hobby, ecc... Un momento forte del sacramento del matrimonio? Parlare approfondendo le cose, alla presenza di Dio? «Abbiamo provato tante di quelle volte, ma non arriviamo più a farne niente»...

«L'uomo non separi ciò che Dio ha unito», continua a ripetere Gesù nel Vangelo. «Ma certo, Signore, non pensiamo né al divorzio né ad avventure extra-coniugali. Tu sai bene che noi abbiamo dei «principi»! No, no, puoi star tranquillo... Anche se, a volte... ci si dice ugualmente che con quell'altro o con quell'altra il dialogo sarebbe più facile, i gusti andrebbero più d'accordo... Ma noi resteremo fedeli, Signore, puoi contarci».

Che cos'è la fedeltà?

La vera fedeltà non può essere altro che la fedeltà dell'amore. E' certissimo che è l'amore fedele di Dio il modello e la fonte della fedeltà coniugale. «Il Signore Dio tuo è un Dio misericordioso, che non ti abbandonerà», dice la Scrittura (Dt. 4, 31).

Il nostro amore paterno o materno sperimenta questo qualche volta, al nostro livello, con l'uno o l'altro dei nostri figli. Sappiamo perfettamente che l'amore fedele non taglia mai i ponti, è sempre pronto a fare il primo passo e non fa pesare il perdono accordato; che protegge la fiamma che vacilla, che chiede soltanto di aiutare a rialzarsi e che può essere all'origine di certe risurrezioni...

L'amore vero è fedele, non torna indietro.

E di Gesù, Giovanni ci dice: «Li amò fino alla fine». Amare fedelmente significa anche amare «fino alla fine».

Se la coppia si fonda sul dono di ciascuno all'altro, e sull'accoglienza di ciascuno da parte dell'altro, bisogna riconoscere che noi siamo lontani da questo dono e da questa accoglienza che amano «fino alla fine». Anche il fervore amoroso degli inizi del matrimonio era forse abitato da molto amore di se stessi. Ed oggi ancora, il nostro amore coniugale non si mischia forse con il desiderio di possedere l'altro, o di utilizzarlo? E' abbastanza umile, all'ascolto, rispettoso, disinteressato? Tutto quanto in noi non è amore vero può diventare un cancro che corrode in profondità, a volte a lunga scadenza, la comunione tra marito e moglie.

La fedeltà esige quindi una permanente purificazione dell'amore. Noi dobbiamo continuamente rinunciare a ciò che in noi non è amore. La fedeltà implica perciò che in noi qualcosa muoia — da individuarsi da parte di ciascuno — perché l'amore viva. Sono scelte e decisioni che possono esigere dei veri sradicamenti, ma noi sappiamo che Dio le abita.

La fedeltà non è mai acquisita una volta per tutte. Il crederlo rende fragili le coppie.

Difficoltà, incomprensioni, divergenze, delusioni, sono inviti ad amare di più.

L'esperienza del non-amore è l'esperienza del peccato nel cuore dell'amore umano. Prende forme e volti diversi per rendersi irriconoscibile. Bisogna avere il coraggio di chiamarlo con il suo nome e di condannarlo.

Per questo è importante il discernimento spirituale, ed è particolarmente efficace quando può essere vissuto tra marito e moglie, nell'umiltà e nella franchezza.

Per questo, anche, non c'è fedeltà senza perdono. Perdoni e riconciliazioni contribuiscono al progresso dell'amore.

Costruire una « profonda comunità di vita e di amore » tra due persone libere e diverse è una cosa che non è mai compiuta. Come un figlio che cresce esige dai genitori una costante attenzione per rispondere ad un'evoluzione e a delle situazioni sempre nuove, anche la coppia è una realtà viva, e quindi mutevole, che esige vigilanza e discernimento. E' così che la fedeltà dell'amore deve trovarci disponibili, attenti, inventivi, per rispondere a quel che è nuovo o imprevisto. E per ricostruire con coraggio quel che portemmo aver distrutto.

Da soli, come potremmo arrivarci? Ci è stata data una « energia d'amore » che non viene da noi; essa ci abita: è lo Spirito Santo. Egli è « principio di unità », ci ripete tanto sovente la liturgia: « ...nell'unità dello Spirito Santo ».

LO SPIRITO SANTO E LA COPPIA: quest'anno tutte le Equipes Notre-Dame sono invitate a contemplare e ad approfondire questa realtà della nostra fede: « lo Spirito è all'opera all'interno del nostro amore coniugale », e soprattutto a viverla.

Ed è per questo, anche, che ci abita la Speranza.

Con fraterna amicizia.

Paul e Marie-Jeanne Vercreyusse

VOCI DEL MOVIMENTO

PRONTI A RICOMINCIARE

E' la cronaca dei nostri ultimi 3 anni e alcune piccole esperienze che vogliamo parteciparvi. Per il lavoro di Franco avevamo allora cambiato città per la terza volta lasciando tutti i nostri interessi, entusiasmi, i nostri fratelli d'équipe... Compresi i nostri attaccamenti.

Eravamo giunti in un piccolo paese di montagna. Non conoscevamo alcuno ed eravamo molto soli, con l'aggravante di essere sempre vissuti in città.

I primi giorni li abbiamo passati tra di noi: giocavamo a carte, a dama, a raccontarci storielle ed andavamo a dormire molto presto; passavamo intere serate incollati ai vetri a vedere nevicare. Così per 3 o 4 mesi!

Abbiamo subito avvertito il rischio di ripiegarci nel privato o di impazzire (non avevamo portato la televisione come libera scelta per la paura di non essere capaci a dosarla, e per un anno non l'abbiamo portata). « Scendemmo » poi a Torino per presentarci alle équipes; ci proposero di entrare in un'équipe di Torino, ma non fummo però molto convinti di questa proposta perché era chiaro che l'Eterno Padre ci voleva radicati nel paese dove vivevamo e non a Torino a mezzo servizio.

Pur non partecipando ad un'équipe ci siamo sentiti parte viva del Movimento e ne abbiamo capito la validità partecipando ad Esercizi Spirituali, Giornate di Settore e a quei momenti forti senza i quali non capiamo come si possa conoscere il Movimento.

Ci siamo quindi presentati alla Comunità di fede del paese e ci siamo messi a disposizione certi che il Padre avrebbe trovato quello che a noi serviva. Abbiamo fatto qualche servizio a persone sole o anziane, catechismo e attività con tanti parrocchiani. Qui è il vero insegnamento nella Chiesa locale.

Claudia e il Parroco si sono trovati soli, per la preparazione alla Comunione e Cresima, avendo tutta la Comunità (comprese le suore) contro.

Approfittando di una visita del nuovo Vescovo, Claudia gli ha presentato le sue difficoltà (il Vescovo per noi è sempre stato un punto fermo della gerarchia, lo accosti così come facevano le prime comunità sottoponendogli con semplicità le difficoltà perché senti che è un discernitore dello Spirito).

E' comodo cambiar Chiesa e Parrocchia perché l'omelia ti stanca (per noi è una vera tentazione, al demonio ci crediamo) ma restare è scoprire e credere la vera sostanza di fare ed essere comunità anche solo due o più (per i figli è un discorso più complesso).

Nel paese Claudia svolgeva anche un'assistenza di pedicure; i figli ci aiutavano e ci facevano unità. Il Signore ci ha dato tanta gioia in quei giorni, tantissimi amici e altrettanti fratelli... nonostante le amarezze per molti pesanti giudizi che gli uomini davano.

Si è formata anche una nuova équipe per l'entusiasmo del nostro Parroco; e quante esperienze di gente nata tra i monti ci hanno donato quei fratelli! E' vero che l'avevamo chiesto a Gesù di fare quello che lui voleva... e come ha pilotato bene! Ci ha insegnato anche a «fare quadrato» tutti assieme in famiglia per poterci incanalare nella sua scelta, per essere un poco suoi testimoni.

Per farci uno con i nostri nuovi amici, abbiamo affittato un orticello: se vuoi capire gli altri devi vivere con loro fino in fondo, imparare a mangiare come loro, portare gli stessi scarponi, raccogliere le erbe per l'inverno (e ne scopri delle ottime tisane). Solo così poi ti accettano, solo vivendo fino in fondo puoi parlare, o meglio spiegare il perché delle scelte fatte.

Abbiamo legato con i più semplici, i più poveri. Spesso a pranzo veniva qualcuno di loro con noi, e quando ti sei offerta che usufruissero del bagno e lavavi loro la biancheria (maglie nuove ma buttate, perché chi le lavava, se in casa loro mancava luce, acqua e per trenta giorni erano reclusi per la neve!) hai scandalizzato il paese.

Ora però funziona un'assistenza per anziani a domicilio. I bambini hanno trovato dei nonni, il rapporto con gli anziani ha colmato la distanza dai parenti lontani.

Raccontavo (io Franco) ad alcuni di voi quanto mi è difficile nel mio lavoro cambiare cantiere, quanto mi

stanca ricominciare, con tanti nuovi visi e quanto mi costa «uscire fuori» pubblicamente nell'unica assemblea Eucaristica che si celebra in cantiere, con estrema solennità, il giorno di S. Barbara (festa dei minatori). Ad alcuni amici e sacerdoti ho detto il mio pensiero sulla opportunità di celebrare l'Eucarestia in un tale contesto, ma visto comunque che la celebrano, sono costretto dall'Amore di Dio a dirgli di sì in quel giorno, pur con tanto buio, dolore, assenza, miseria.

Sono sempre infatti da solo a comunicarmi. E' vero che poi compromessomi, per il tempo che dura il lavoro va molto bene, tutto è più facile... anche per tutta la nostra famiglia perché certe notizie fanno strada in fretta e coinvolgono!

Da pochi mesi abbiamo cambiato di nuovo città; siamo però, per fortuna, ritornati dove eravamo già stati. Anche S. Barbara è passata da poco e Franco nella settimana precedente è stato magonato, ma poi Gesù anche questa volta gli ha fatto fare i passi fino all'altare, al buio e nel non capire, per mettere lui e tutti noi insieme e per fare scoprire, ancora una volta, il valore dell'Eucarestia, centro della nostra vita dalla quale attingiamo forza, nella lotta. L'Eucarestia è veramente un dono del Padre agli uomini, ci dà la possibilità di ricominciare sempre e, facendoci entrare in comunione con Lui, ci forma come famiglia di Dio.

Più siamo indegni più ne abbiamo bisogno e ci ritroviamo, dopo, pronti a ricominciare come Lui vorrà.

Claudia e Franco - Savona 1

IL CRISTIANO E IL LAVORO

Con questo numero inizia la pubblicazione di quegli argomenti del « Vivere oggi » che vengono preparati da alcuni Settori con la partecipazione di tutti gli *équipiers*.

Il primo tema « Il Cristiano e il lavoro » costituisce un argomento di estrema complessità. Comprendiamo le difficoltà che hanno incontrato gli amici di Roma nel predisporre il tema ed in particolare per quanto riguarda la scelta delle testimonianze da inserire tra le molte pervenute.

Il materiale che è stato inviato, e che per ragioni di spazio non è in questa lettera, verrà comunque utilizzato in seguito. Pensiamo che le testimonianze vadano lette cercando di cogliere in esse la sofferenza, la fatica e le difficoltà nelle diverse situazioni in cui esse sono vissute.

Certamente l'argomento sarà di stimolo per riflessioni e altri contributi che la redazione della lettera attende.

L'équipe di redazione

INTRODUZIONE

Il lavoro è uno degli aspetti fondamentali della vita dell'uomo. Esso è un atto attraverso il quale l'uomo realizza molteplici aspetti del proprio vivere: gli assicura la sopravvivenza fornendogli il fabbisogno economico; è il principale mezzo d'inserimento nella società; è fonte più frequente di rapporti umani; colloca l'uomo in una determinata classe e livello sociale; ne soddisfa il bisogno di attività; infine dovrebbe soddisfare l'esigenza di realizzazione, di espressione, di creatività e capacità dell'uomo stesso.

Ma il lavoro è anche fatica, sacrificio, sofferenza. Però, è proprio in questa fondamentale ambiguità del lavoro oppressione-liberazione che l'uomo supera la costrizione della natura e la trasforma in mezzo per soddisfare non solo i suoi bisogni ma anche la sua aspirazione a realizzare la propria umanità e individualità.

Infine il lavoro è anche un'espressione d'amore per la vita: con il nostro lavoro noi possiamo aiutare gli altri ed ecco che esso diventa anche amore per il prossimo.

L'organizzazione moderna del lavoro spesso dà poca soddisfazione all'individuo che, a volte, non riesce neppure a vedere o capire a che cosa è finalizzata la sua fatica. Questo porta l'uomo a sentirsi insoddisfatto, condannato, inutile.

A volte ancora il lavoro, gratificando l'uomo e dandogli la possibilità di guadagnare di più, gli sottrae tempo ed energie che dovrebbero essere invece dedicate alla sua persona ed alla famiglia. Si creano così situazioni di assenza e di incomunicabilità che portate nell'interno della famiglia fanno sorgere stati di sofferenza e di tensione che si ripercuotono inevitabilmente nei rapporti con il coniuge ed i figli.

*Ed è proprio in questo particolare aspetto del lavoro, ossia la sua incidenza diretta e indiretta, nella coppia e nella famiglia, che abbiamo chiesto a tutti gli amici *équipiers*, in ordine al nostro vivere il Vangelo, di mandarci un loro contributo. L'adesione è stata veramente notevole e il materiale che ci è pervenuto da molte parti d'Italia è stato molteplice sia per la quantità che*

per la varietà di esperienze e riflessioni sul tema proposto.

Tutto avrebbe meritato di essere pubblicato, ma lo spazio tipografico riservato a questo lavoro ci ha posto nella necessità di operare una scelta che non sempre è stata facile, perché dietro ogni pagina scritta abbiamo sentito la forza, e a volte la sofferenza, dell'esperienza vissuta.

Ringraziamo tutti del ricco contributo offerto e dell'occasione che ci è stata fornita, a noi che abbiamo lavorato alla compilazione di questo numero, di aver potuto fare qualche cosa che riteniamo utile per tutti.

I Settori A e B di Roma

IL LAVORO NELLA BIBBIA

Non possiamo trovare nella Bibbia un trattato completo sul lavoro, sui rapporti produttivi o sui sistemi economici e politici. Tuttavia le Scritture e soprattutto il Cristo ci richiamano continuamente al disegno di Dio sull'uomo e sulla società che in ogni epoca rischiano di essere dimenticati per la continua tentazione che abbiamo a costruire gli idoli menzogneri (= i Baal) ai quali affidiamo la nostra salvezza.

L'esperienza del popolo di Israele è la nostra esperienza sempre ricorrente e la sua storia è la storia del cammino lento e pieno di contraddizioni del nuovo popolo e di tutta l'umanità. In Israele viviamo tutti noi. Per questo analizzare ciò che Dio compì allora significa richiamarci alle fonti della nostra salvezza affinché restiamo sempre fedeli a Lui e all'uomo fatto a immagine di Lui.

L'uomo e il lavoro

Dio è l'inizio della creazione:

« In principio Dio creò il cielo e la terra. Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque » (Gen. 1, 1-2).

Al termine della creazione Dio fece l'uomo e la donna come perfezione e completamento del creato:

« Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò, Dio li benedisse e disse loro: "siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra, soggiogatela e dominate... su ogni essere vivente" » (Gen. 1, 27-28).

Nel secondo racconto della creazione l'uomo è formato per primo e posto nel giardino dell'Eden (Giardino delle meraviglie) piantato da Dio stesso:

« Quando ancora nessun cespuglio della steppa vi era sulla terra... allora Jahvé Dio plasmò l'uomo. Jahvé Dio prese dunque l'uomo e lo depose nel giardino di Eden perché lo coltivasse e lo custodisse » (Gen. 2, 5-7, 15).

I due racconti della creazione, pur con una estrema semplicità di linguaggio, hanno un insegnamento di incredibile attualità. Possiamo trarne alcune considerazioni:

a — tutto proviene da Dio e ha senso in Lui, egli

è l'Alfa e Omega, il principio e la fine. Tutto ciò che Dio ha fatto per l'uomo è « buono ».

b — Dio affida la continuazione e il perfezionamento della creazione all'uomo. Tutti, dunque, siamo artefici della storia e della trasformazione della società, siamo chiamati a contribuire alla realizzazione della collettività che ci è stata affidata (non è prescritto che ciò che è così oggi lo debba essere sempre). Ne consegue che né un re, né uno stato, né un partito sono demandati (da chi?) ad essere artefici esclusivi del destino dell'umanità. La storia è frutto di tutti e responsabilità di tutti; forse l'attuale livello di civiltà sarebbe stato enormemente più ricco se fino ad oggi la storia non l'avessero fatta solo alcuni. In questo senso i cristiani possono portare un contributo decisivo alla demitizzazione dei sistemi marxisti e capitalisti per risottoporli al giudizio degli uomini. Ci possiamo fare una domanda: fino a che punto i sistemi economico-politici sono sostitutivi di bisogni religiosi assoluti?

c — il lavoro deve essere armonizzato con la natura e con la società. L'Eden è lo stato di « delizie » che Dio ha pensato per tutti, in una convivenza in cui nessuno sfrutti gli altri e in cui tutto sia per tutti. Dio ha creato tutti i beni per tutti gli uomini, i « beni » non sono solo i frutti della terra, ma tutto ciò che di buono l'uomo ha saputo produrre nella sua esperienza storica: valori, cultura, organizzazione sociale, beni materiali, ecc. I beni hanno una destinazione universale. A questo punto potremmo analizzare i due massimi sistemi attuali e vedere come realizzare questa esigenza.

d — il lavoro però non è il tutto dell'uomo (contro la concezione dell'uomo schiavo, dell'uomo-servo, dell'uomo-forza-lavoro): è signore del suo lavoro. Nella Bibbia questo concetto è espresso nel settimo giorno, come giorno di riposo da dedicare al Signore e a se stesso al fine di mantenere la propria identità.

« Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che Egli creando aveva fatto » (Gen. 2, 3).

« Ricordati del giorno di sabato per santificarlo: sei giorni faticherai e farai ogni lavoro, ma il settimo giorno è il sabato per Jahvé, tuo Dio, tu non farai alcun lavoro » (Es. 20, 8-10). (Cfr. Dt. 5, 12 ss.).

L'insegnamento biblico sul sabato contiene delle indicazioni quanto mai attuali per giudicare la nostra so-

cietà del benessere. Oggi si sta riscoprendo il senso della festa, lo stare insieme al di fuori dei rapporti produttivi, la creatività, la fantasia, ecc.

L'esperienza del peccato

I libri sacri, dopo aver descritto la perfezione della creazione, constatano che il disordine è nell'uomo: Adamo, sinonimo di collettività, ha peccato; i suoi rapporti con Dio (a lui si preferiscono idoli menzogneri sempre ricreati) e con gli altri (inizio dell'asservimento dell'uomo da parte di altri uomini) sono infranti.

« All'uomo disse: ... "maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba campestre. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane, finché tornerai alla terra" » (Gen. 3, 17-18).
« Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden perché lavorasse il suolo da dove era stato tratto » (Gen. 3, 23).

Il progetto di Dio di una società perfetta (l'Eden) e di rapporti produttivi non di sfruttamento era infranto. L'uomo diviene nemico del suo simile: « Caino disse al suo fratello Abele: "andiamo in campagna". Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise » (Gen. 4, 8).

Tutta l'umanità è nel disordine:

« Dio guardò la terra ed ecco essa era corrotta, perché ogni uomo aveva perverso la sua condotta sulla terra » (Gen. 6, 12).

Tuttavia non tutto è perduto del disegno originario di Dio: Egli forma un popolo che gli sia fedele e che faccia sopravvivere le speranze dell'umanità decaduta. Questo popolo, il resto, vive tutte le contraddizioni dell'uomo (individuo e società) decaduto, ma anche tutto il cammino di liberazione per giungere alla terra promessa ove scorre latte e miele: i cieli e la terra nuova dell'umanità in Cristo.

Il cammino di liberazione

I — I figli di Israele sono ridotti in Egitto (simbolo di tutte le schiavitù) al rango di lavoratori forzati.

« Allora vennero imposti loro dei sorveglianti ai lavori forzati per opprimerli coi loro gravami. Gli Egiziani fecero lavorare i figli di Israele trattandoli duramente. Resero loro amara la vita costringendoli a fabbricare mattoni d'argilla » (Es. 1, 11-14).

Per aggravare la situazione viene negata loro anche la paglia da mescolare al fango per fare mattoni.

« In quei giorni il faraone diede questi ordini: "non darete più la paglia al popolo per fabbricare i mattoni. Si procureranno da sé la paglia. Però voi dovete esigere il numero di mattoni che facevano prima" » (Es. 5, 6-8).

Israele è come il tipo di tutti i popoli che nella storia sono costretti a lavorare in una situazione di abbruttimento, sperimentando le logiche delle classi al potere per mantenere i controlli sulle classi subalterne. Possiamo trarne alcune considerazioni:

a — lo stato di schiavitù, pensata come « naturale inferiorità » in realtà scaturisce dall'esigenza dei sistemi produttivi per avere mano d'opera a basso costo. Ai nostri giorni queste forme sopravvivono nell'apartheid, ma le possiamo scoprire in certi meccanismi (ritmi, ecc.) presentati per il bene della società (le logiche delle leggi economiche e dei massimi sistemi ideologici!).

b — certi ritmi di lavoro sono inevitabili? Fino a che punto la quantità di beni prodotti (spesso inutili o « di prestigio ») è un bene per l'intera società? Che costo umano richiedono il nostro sistema produttivo e i nostri livelli di reddito? Ogni parte di un sistema spinge a fare l'analisi del sistema stesso.

II) — Dio interviene per liberare il suo popolo dall'oppressione e per condurlo nella terra della libertà che non è solo luogo geografico, ma anche organizzazione sociale basata sull'alleanza con Jahvé e su rapporti di giustizia (naturalmente confrontati con popoli vicini di allora) fra i membri e le tribù di Israele.

« Il Signore disse: "Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti. conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele" » (Es. 3, 7-9).

Dio guida il suo popolo verso la nuova patria quasi a indicare che egli è presente in ogni liberazione. Ci sembra interessante constatare, inoltre, quanto una teologia scolastica (oggettiva) ci abbia fatto perdere di vista la concezione biblica più dinamica e più liberante.

« Ecco io mando un angelo davanti a te per custodirti nel cammino e per farti entrare nel luogo che ho preparato » (Es. 23, 20).
« Gli israeliti si mettevano in cammino per ordine del Signore e per ordine del Signore si accampavano. Rimanevano accampati finché la nube restava sulla dimora » (Num. 9, 18).

III) — Due sono i sommi beni per Israele: la libertà, frutto della fedeltà al patto di alleanza con Jahvé, e la terra.

Di Jahvé è la terra: questo è il principio che fonda l'esigenza di giustizia che percorre tutto l'A.T. Ottenuta senza fatica (Gios. 24, 13) la terra è dono gratuito; è grazia al pari dell'alleanza di cui esprime l'aspetto di benedizione. E' un bene destinato a tutto il popolo che Dio stesso si incarica di spartire sì che nessuno venga escluso. Perciò nessuno potrà appropriarsene, farne motivo di orgoglio e strumento di dominio come fosse opera delle sue mani.

In termini moderni per « terra » noi possiamo intendere tutti i beni di una società, considerando che allora la terra era l'unica fonte di sostentamento. Potremmo, a questo punto, fare un'analisi sull'insegnamento della Chiesa nei riguardi della proprietà e vedere fino a che punto esso si fondi più su una filosofia aristotelico-tomista (svoltosi nel contesto giuridico romano) che su una concezione biblica.

« La terra non si potrà vendere per sempre perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e inquilini. Perciò in tutto il paese che avete in possesso concederete il diritto di riscatto per quanto riguarda il suolo » (Lev. 25, 23-24).

« Io vi diedi una terra che voi non avete lavorata, e abitate in città che voi non avete costruito e mangiate i frutti delle vigne e degli oliveti che non avete piantati » (Gios. 3, 18).

« Dopo che avrai mangiato e ti sarai saziato, dopo che avrai costruito delle belle case e vi avrai abitato, dopo che avrai visto accrescersi il tuo oro e il tuo argento, non avvenga che il tuo cuore si innalzi e tu dimentichi Jahvé, il tuo Dio. Guardati, dunque, dal dire in cuor tuo: la mia forza e la potenza della mia mano mi hanno conquistato queste ricchezze » (Dt. 8, 11-17).

Insieme alla terra e ad essa inscindibilmente legato, è il bene della libertà, anch'essa da dividere equamente fra fratelli.

Come per la ricchezza si verificava la sovrabbondanza di alcuni e la miseria di molti, anche per la libertà si sviluppava il prepotere di alcuni sugli altri. Le prescrizioni della Torah (la Legge) rivelano i limiti di un'applicazione imperfetta dinanzi ad esigenze assolute e profonde. Il legislatore si adatta alla consuetudine del proprio tempo regolando il formarsi della grande proprietà da una parte e il perdere della libertà dall'altra fino a giungere alla schiavitù. Contro questi mali sociali si cerca di reinserire ognuno nei propri diritti originari voluti da Dio istituendo l'anno sabbatico (ogni sette anni) e l'anno giubilare (ogni cinquanta anni). Le due ricorrenze sono il momento di « ricordare » che la terra e la libertà furono dati a tutti da Jahvé quando liberò il suo popolo dall'oppressione. La distinzione che la legge fa fra ebrei e stranieri rivela il perdurare di una ingiustizia di fondo.

«Alla fine di ogni sette anni celebrate l'anno di remissione. Ogni creditore lascerà cadere il suo diritto. Potrai esigerlo dallo straniero: ma quanto al tuo diritto nei confronti di tuo fratello lo lascerai cadere» (Dt. 15, 1-8).

«Se il tuo fratello che è presso di te cade in miseria e si vende a te non farlo lavorare come schiavo... Ti servirà fino all'anno del giubileo, allora se ne andrà da te insieme ai suoi figli e rientrerà nella proprietà dei suoi padri» (Lev. 25, 8-13).

Le classi

La storia di Israele vede emergere l'ingiustizia mano a mano che il popolo dimentica che il suo unico Signore è Jahvé e pretende di darsi una veste politica simile a quella di altri popoli. La nascita della monarchia è vista dalla Scrittura come un fatto negativo: la richiesta di un re «che ci governi come tutte le genti» (Isam. 8, 5) è indizio del ripudio di Jahvé come unico re e come la fonte di ingiustizie che non avrebbero cessato di travagliare Israele. L'avvento di un monarca assoluto e sacralizzato come avevano gli altri popoli dell'oriente comportò lo svilupparsi di una serie di cortigiani e funzionari ripieni di favori e di poteri. In tal modo Israele da popolo di «fratelli» diviene un regno contrassegnato da forti dislivelli sociali con classi di «grandi» e di «magnati» (2 Re, 10) e una sorta di aristocrazia contadina. Di fronte a costoro sta la plebe, il «popolo della terra» che vuol dire sia la popolazione libera come anche la classe opposta a coloro che detengono il potere (Ger. 1). All'interno del «popolo della terra» esistono, poi, settori di più poveri: i salariati costretti, spesso, dalla miseria a vendere la propria libertà. Al fondo della scala sociale è lo schiavo; la sua posizione è quella di un oggetto da usare.

Coloro che gridano: i profeti

Di fronte alla tendenza, sempre rinnovantesi nella storia, di alcuni privilegiati a perpetuare il loro stato sociale utilizzando il diritto e, spesso, la stessa religione, si ergono i profeti. Essi sono inviati da Dio (parlano a nome suo) per riportare i rapporti fra gli uomini al loro senso originario. Essi proclamano che la divisione in poveri e ricchi, potenti e oppressi è contraria all'ordine voluto da Dio, al pari dell'idolatria. Violenza, ricchezza e ingiustizia sono termini interscambiabili nella predica-

zione profetica. E' Jahvé il protettore del povero e del debole contro i soprusi dei ricchi e degli idolatri che attirano il castigo sulla nazione.

«Guai a voi che aggiungete casa a casa e unite campo a campo finché non resti più spazio e voi restiate soli ad abitare nel mezzo del paese» (Is. 5, 8).

«Jahvé conduce in giudizio gli anziani e i capi del suo popolo: voi avete devastato la vigna, le spoglie del povero sono nelle vostre case. Perché mai opprimete il mio popolo, stritolate la faccia del povero?» (Is. 3, 14-15).

«Ascoltate la parola di Jahvé, figli di Israele, perché Jahvé è in lite con voi perché non c'è né lealtà né misericordia, né conoscenza di Dio nel paese, ma spergiuo, menzogna, omicidio, furto, adulterio, violenza, spargimento di sangue» (Os. 4, 1-2).

In realtà la giustizia nei rapporti sociali è una profonda esigenza culturale, è la riprova che il culto a Jahvé è autentico.

«Io detesto le vostre feste... anche se voi mi offrivate olocausti io non gradisco i vostri doni... Piuttosto scorra come acqua il diritto e la giustizia come un torrente perenne» (Am. 5, 21-4).

«Non è piuttosto questo il digiuno che vorrei: sciogliere le catene inique, rimandare liberi gli oppressi? Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, i senza tetto?» (Is. 58, 6-7).

Può godere della benedizione di Jahvé solo colui che opera la giustizia. (Cfr. Ez. 18).

Anche i **Libri Sapienziali** riprendono i richiami dei profeti delineando l'immagine dell'uomo giusto, timorato di Dio: egli esercita la misericordia e la giustizia, non opprime il debole, libera l'oppresso.

«Non depredate il povero e non affliggere il misero alla porta, perché Jahvé difenderà la loro causa e spoglierà della vita quanti hanno spogliato costoro» (Prov. 22, 22-23).

«Il pane dei bisognosi è la vita dei poveri, toglierlo a loro è commettere un assassinio. Uccide il prossimo chi gli toglie il nutrimento, versa sangue chi rifiuta il salario dell'operaio» (Sir. 35, 25-27).

Il permanere dell'ingiustizia, malgrado l'appello dei profeti, la incapacità a veder realizzata l'alleanza, fa proiettare la speranza in Colui che verrà a ristabilire le sorti del suo popolo.

«Gli empi spostano i confini, rapiscono i greggi e li portano al pascolo, portano via gli asini degli orfani, prendono in pegno il bue della vedova, fanno deviare dalla strada i poveri, si che devono nascondersi i miseri del paese» (Giob. 3, 16-17).

«Egli giudicherà il tuo popolo con giustizia, i tuoi miseri con equità. I monti apportino la pace per il popolo, i colli la giustizia. Giudichi egli i miseri del popolo, salvi i figli dei poveri e abbatta l'oppressore. Perché libererà il povero dal prepotente, il misero che è senza aiuto. Si impietosirà sul miserabile e sul povero, salverà la vita dei poveri. Dall'oppressione e dalla violenza li riscatterà, ai suoi occhi è prezioso il loro sangue» (Sal. 72, 1-4, 12-14).

«Lo spirito del Signore è su di me... mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai poveri, a fasciare le plaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore» (Is. 61, 1-2).

Il figlio del fabbro

Niente avvenne a caso nella vita di Cristo; ogni sua scelta ha un significato che noi non possiamo scoprire nella interezza della sua portata; di Cristo e del suo messaggio è più quello che non si è compreso di quello che è stato messo in pratica. La teologia del passato ci ha abituati piuttosto alla riflessione sulla natura, la persona, l'essenza... della Trinità, del Cristo e della Chiesa: quella attuale, pur non dimenticando ciò che i Concilii hanno affermato, si sofferma di più nel comprendere la figura del Cristo in riferimento alle domande che l'uomo di oggi pone. L'accentuazione è più dinamica, storica, tende a leggere i tempi di oggi (filosofie, politiche, sistemi economici, ecc.) con gli occhi della fede e a scoprirvi i « segni » della salvezza che si fa nel tempo, dunque anche nel presente ove si fa la « traduzione » del Vangelo.

In questa ottica ci possiamo domandare qual'è il significato salvifico del Cristo, figlio del fabbro. Egli nasce da una donna (che apporto vi è alla liberazione della donna?), in un villaggio sperduto (emarginazione culturale-politica?) assumendo la condizione sociale della massa del suo tempo. Svolge il mestiere di fabbro, una delle professioni che rendono « insignificanti » miliardi di persone che vissero e vivranno nell'anonimato, in condizione di dipendenza, sussistenza, povertà culturale, insignificanza politica. Fu proprio una scelta di umiltà o non piuttosto la scelta della vera « ricchezza » contenuta nelle masse umane dei « poveri della terra »?

« Abbiate gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù: Lui di natura divina non tenne per sé gelosamente l'essere pari a Dio, ma annientò se stesso, prendendo la natura di schiavo e divenendo simile agli uomini » (Fil. 2, 5-7).

« E venuto il sabato incominciò a insegnare nella sinagoga. E i numerosi ascoltatori rimanevano stupiti e dicevano: donde ha costui tutte queste cose? Non è costui il fabbro, il figlio di Maria...? E si scandalizzavano di lui » (Mc. 6, 2-3).

La maggior parte della sua vita egli la spese nel lavoro quotidiano, duro, precario, dando dignità e valore ad ogni uomo che nella storia non ha riconosciuta la dignità perché considerato come inferiore, o peggio, come incapace di dignità umana.

Cristo porta a compimento il disegno che fin dall'inizio Dio ha avuto creando il mondo e che il peccato, individuale e sociale, ha spezzato. Con lui ricomincia la grande speranza dell'umanità mai sopita nel popolo di

Israele e ancor oggi viva in coloro che si pongono a servizio della totale liberazione dell'umanità.

Gli apostoli li sceglie fra i pescatori, proprio mentre erano intenti al lavoro; sceglie Levi che fa una professione detestata: egli, infatti, « sedeva al banco della dogana » (Mc. 2, 13); sceglie Paolo che si mantiene lavorando (Atti, 18, 1-3) per non essere a carico di nessuno (Atti 20, 33-35) e che esorta i primi cristiani a lavorare: « Vi abbiamo ordinato che chi non vuole lavorare non deve neppure mangiare » (2 Tess, 3, 10-12).

Nella relazione di Luca la predicazione del Regno si inaugura con le parole di Isaia che prevedono come segni storici della salvezza la liberazione dalle infermità e dall'oppressione. E' la giustizia dei tempi messianici, soprattutto è il riferimento all'« anno di grazia », l'« anno giubilare » che Cristo si attribuisce.

« E venne a Nazareth, ove era stato allevato, ed entrò secondo il suo solito, di sabato, nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia ed apertolo trovò il passo ove era scritto: "lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione, mi ha mandato ad annunziare ai poveri la buona novella, a predicare ai prigionieri la liberazione, ai ciechi la vista, a rimettere in libertà gli oppressi, a predicare un anno di grazia del Signore". Poi arrotolò il volume. Allora cominciò a dire: "Oggi si è adempita questa scrittura che voi avete udita coi vostri orecchi" » (Lc. 4, 16-22).

Il regno inaugurato da Gesù non è esauribile nei confini della storia né in una proposta politica. Egli non volle essere re, e confermò che il suo regno non è di questo mondo, ma non possiamo nemmeno dire che il Regno di Dio è nell'« aldilà » (in contrapposizione all'« aldiqua »), neppure che è nei cieli (in contrapposizione alla terra). Se il Vangelo di salvezza non è una dottrina sociale o politica, tuttavia implica una presa di posizione di fondo che è storica e metastorica, individuale e collettiva, temporale e spirituale. Nella teologia biblica la salvezza avviene nel tempo sebbene non si esaurisca in esso, il disegno di Dio si realizza nella storia sebbene non in modo compiuto, la giustizia fra gli uomini è condizione per essere giustificati da Dio.

« Quando il figlio dell'uomo verrà nella sua gloria... dirà a quelli che sono alla sua destra: venite benedetti del Padre mio, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato ad bere, ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi » (Mt. 25, 31-36).

Due, mi sembra, sono le grandi contestazioni « politiche » del Cristo: verso la ricchezza e verso il potere. Esse sono di una attualità straordinaria ed hanno una capacità di profezia, anche per il nostro tempo, da co-

stituire il servizio che la comunità dei credenti può dare alla costruzione di una società a dimensione d'uomo.

La ricchezza è prodotta dagli uomini ed è per tutti gli uomini; serve per incrementare il benessere individuale e collettivo, accresce la comunione fra le nazioni che così partecipano al bene comune. La relazione economica, però, si presta alla rapina, il necessario per tutti diviene accumulato per alcuni a svantaggio di molti, l'armonia con la natura si rompe poiché essa è vista in funzione del profitto. L'uomo può servire a Mammona: allora asserva l'altro suo simile e pone l'idolo-denaro come valore in sé da adorare.

Cristo si contrappone all'ideologia-religione dell'ave-re: povero, ai poveri annuncia la salvezza alla quale si può accedere staccandosi da essa (cfr. Il giovane ricco) poiché nel regno dei cieli i rapporti si invertiranno (il povero Lazzaro ed il ricco epulone, Lc. 16, 19-31; le beatitudini, Lc. 6, 20-25). I ricchi entrano nella patria dei poveri solo se essi ve li naturalizzano:

« Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio.
Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati...
Guai a voi ricchi perché avete già la vostra consolazione,
Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame » (Lc. 6, 20-25).
« Nessuno può servire a due padroni; odierà l'uno e amerà l'altro o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio e a Mammona » (Mt. 6, 24).

E' vero che Cristo non ha costituito un sistema economico, ma è vero anche che ogni sistema economico, da allora in avanti, sarà sottoposto al giudizio degli uomini e, spesso, trovato meritevole di condanna.

Anche verso il **potere** il Cristo ha un atteggiamento di relativizzazione; lo rende mondano, soggetto direttamente all'uomo. Egli rifiuta il culto di « latria » a Cesare, si scontra con gli scribi, sommi sacerdoti, Erode. La portata della contestazione « politica » di Cristo è incalcolabile: ogni potere, egli dice, è per l'uomo, non ha consistenza in sé e per sé. Nella Chiesa, affinché la tentazione del potere non prevalga, vuole che i primi siano servi degli ultimi. Le due contestazioni del Cristo provengono dalla radice della rivelazione:

« Ascolta Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore: amerai dunque il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutte le tue forze » (Mc. 12, 29-30).

Tutte le relazioni originarie vengono riannodate da Lui (Ricchezza, Potere) perché Lui ha rinunciato all'uso della ricchezza e del potere. Egli non fu un politico, ma ha trasformato il modo di fare politica.

Coloro che credettero

La parola di Gesù diviene operante nella vita della prima comunità. In essa si ripete la concretezza di « cambiamento » apportato dal messaggio del Signore: il necessario per tutti diviene il mezzo per superare l'indigenza di molti. Gli apostoli insistono perché i credenti siano coerenti alla cena eucaristica: la presenza di ricchi e indigenti è contraddizione all'unità di tutti nel corpo del Signore. Accondiscendere ad una diversificazione fra ricchi e poveri contraddice al Vangelo.

« Chi rubava, cessi di rubare, anzi si impegni lavorando a procurarsi l'onesto con le proprie mani per farne parte a chi si trova in necessità » (Ef. 4, 28).

« La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede avevano un cuor solo ed un'anima sola, né alcuno diceva proprio quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era comune fra loro. Nessuno infatti fra loro era bisognoso » (Atti 4, 32-35).

« Quando vi radunate insieme il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti partecipando alla cena si mangia prima il proprio pasto ed avviene che mentre l'uno ha fame l'altro è ubriaco » (1 Cor. 11, 20-22).

« Ed ora a voi ricchi: piangete ed urlate per i guai che vi sovrastano. La vostra ricchezza è imputridita... il vostro oro e il vostro argento sono divorati dalla ruggine e la loro ruggine si leverà a testimonianza contro di voi... Ecco la mercede dei lavoratori che hanno mietuto le vostre terre e della quale li avete frodati, grida; e le grida dei mietitori sono giunte alle orecchie del Signore degli eserciti » (Giac. 5, 1-6).

La fede non è tale se non opera nell'amore, e l'amore verso il fratello, a somiglianza di quello di Cristo verso di noi, significa che ognuno ha diritto a godere gli stessi doni di Dio. Chiudere l'accesso al fratello significa tagliarsi fuori dall'amore di Dio e quindi dalla salvezza.

« Se un fratello o una sorella sono nudi e privi di cibo quotidiano e uno di voi dice loro: "andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi" senza dare il necessario per il corpo, che giova? » (Giac. 2, 15-17).

« Se uno ha dei beni di questo mondo e vedendo il suo fratello in necessità gli chiude le proprie viscere, come dimora in lui l'amore di Dio? Figlioletti, non amiamo a parole né con la lingua, ma a fatti e nella verità » (1 Gv. 3, 17-18).

Tutti i rapporti sociali vengono modificati dalla esperienza di fede:

« Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna; tutti siete un essere solo in Cristo » (Gal. 3, 28).

Il tempo della chiesa

Al popolo di Dio è affidata la missione di Cristo di rivelare il Padre, lottare contro gli idoli che continuamente gli uomini si creano, annunciare il Vangelo ai poveri, mantenere la speranza escatologica nel tempo. La parola di Dio è venuta nel mondo per trasformarlo (vedi le parabole del Regno).

Però la Chiesa, fino a che è nel tempo, è sottoposta alla tentazione del peccato: mettere, cioè, la forza dello Spirito a servizio dei principati e delle potenze, consacrare gli spiriti del male come buoni; allora essa non serve il mondo, ma ne è asservita o se ne serve, né manifesta il Padre bensì lo vela. La tentazione di allearsi con i potenti è continua (gli odierni sacerdoti, sadducei, erodiani) come è continua quella di mettersi insieme con chi vuol cambiare il potere (zeloti e farisei). Cristo non ha strumentalizzato Dio ad un progetto politico, ma ha servito il Padre e tutti noi.

La infedeltà e la trasparenza camminano insieme nel popolo di Dio. Spesso ha scisso la carità dalla giustizia oppure ha trasferito le esigenze innovatrici del Vangelo nel « regno dello spirito »; d'altra parte, però, dal suo seno sono sempre scaturiti uomini di Dio fedeli ai poveri e guardinghi verso le potenze del mondo. La cristianità di oggi sta riscoprendo l'esigenza evangelica di essere, povera, dalla parte dei poveri e degli oppressi, perché in essi si fa presente il Signore. E se una spiritualità disincarnata ci ha « astratti » dalla storia, oggi noi riscopriamo che è nel mondo che si fece carne la parola di Dio. Così, per concludere, noi possiamo dire che è nei movimenti storici di liberazione, senza sacralizzarli, che viene portata avanti l'azione dello Spirito. In riferimento, poi, al movimento operaio, una delle grandi forze di crescita dell'umanità, noi vi possiamo scorgere un luogo privilegiato ove oggi si svolge il disegno di salvezza, perché se la salvezza è nella storia sono le forze umanizzanti della storia che contengono i « semi » della salvezza. La classe operaia, quindi, è luogo di rivelazione di Dio per il credente di oggi. Ciò non significa sacralizzare, ma porsi al di dentro affinché la liberazione sia piena, in Cristo.

Don Giovanni Soldani - Buonconvento I

IL NOSTRO COMPITO

Il fondamento del lavoro dell'uomo è nell'atto stesso della creazione: l'uomo è in solidarietà con tutto l'universo, il suo compito è quello di dominare la terra; egli è collocato nel giardino dell'Eden « affinché lo coltivi e lo custodisca » (Genesi 2; 15). « Rivestiti di forza gli uomini hanno ricevuto dal Signore il potere su ciò che è sulla terra. La tecnica, l'invenzione, l'iniziativa scientifica, la creatività umana, sono il segno della persona fanno parte integrante della dimensione religiosa dell'uomo. Il fine del lavoro è, innanzi tutto, di fare che la creazione assolva la funzione che Dio le ha assegnato: servire l'uomo e, attraverso ciò, lodare Dio » (H. Bartoli, *Scienza economica e lavoro*, ed. AVE).

Il lavoro diviene così lo strumento elettivo che abbiamo per collaborare alla realizzazione del Regno: attraverso lo sforzo che esige, noi costruiamo il mondo, produciamo nuove realtà, introduciamo lo spirito creatore, che è dentro noi stessi a « somiglianza di Dio » nelle cose e nella storia.

L'opera dell'uomo è dunque finalizzata, il lavoro non è fine a se stesso né può essere, nell'ordine divino, destinato al denaro e al potere.

La persona non è pienamente padrona di sé che a condizione di donarsi, il lavoro umano appare così finalizzato all'Amore. « Il senso dell'azione dell'uomo, per mezzo del suo lavoro, non è lo stabilimento di un rapporto tra padrone e schiavo, a profitto dell'uomo sulla natura, ma l'innalzamento della dignità delle cose attraverso l'umanizzazione della natura e l'affermazione della creatività dell'umanità » (H. Bartoli, cit.).

In questa prospettiva noi, che ci diciamo credenti, non possiamo essere consumatori delle cose, ma abbiamo il compito e la responsabilità, attraverso la nostra fatica, di rendere viva e incarnata la presenza di Cristo nella nostra storia e nella realtà del mondo. Ci viene chiesto di operare la nostra conversione, non al di fuori della vita sociale ed economica, ma nel cuore delle situazioni, delle strutture nelle quali si realizza la crescita della società. Qui se siamo attenti, scopriamo tutta l'ambiguità della realtà del mondo. La nostra società ci appare caratterizzata da valori che hanno trasformato il lavoro in oggetto di sfruttamento, di potere dell'uomo sull'uomo, di divisione sociale, di ingiustizia.

Ogni società che «impiega» il lavoro come semplice utensile e lo distorce dai suoi fini per metterlo al servizio di un feticcio, il danaro, il capitale, il potere, ogni economia «avara» è un'economia «schiavista» (F. Perroux).

Si tratta, allora, di correggere il mondo, di trasformarlo, non di fuggirlo. La nostra intelligenza il nostro sudore la nostra tensione emotiva, la nostra partecipazione attiva sono richieste per scoprire i germi di giustizia, di pace, di umanizzazione che il mondo, per sé segnato dal peccato del potere e della sopraffazione, porta con sé. Occorre togliere «la fiaccola da sotto il mogio» e farla risplendere, occorre schierarci e vivere ricercando il significato autentico che il lavoro deve avere: quello di strumento di costruzione umana, quello di contributo alla formazione e allo sviluppo di una società fondata sull'uomo.

In questa lotta, nella quale potremo avere la sorte di scoprirci camminare insieme ad altri uomini di buona volontà, pur se non credenti, saranno i poveri, gli esclusi, gli emarginati, «coloro che hanno sete di giustizia» ad essere «pietra angolare» della nostra azione, a farci comprendere se stiamo correndo il rischio di vivere il lavoro come appropriazione invece che come dono.

Queste considerazioni possono forse apparire lontane da noi, dal nostro impegno di équipe, dalla natura del nostro movimento. Possono sorgere degli interrogativi quali, ad esempio: che rapporto c'è tra questo discorso sul lavoro ed il nostro obiettivo di END che è quello di vivere il matrimonio e la famiglia alla luce del messaggio di Cristo?

Perché parlare di queste realtà così esterne al problema della coppia?

Ma qui occorre aprire le nostre dimensioni, la proposta evangelica si apre: come la fede non può essere esclusivamente un affare privato ed individuale, ma appartiene alla Chiesa e, nella Chiesa, è per tutto il mondo, così ogni momento di amore, ogni azione umana sia essa della persona o della coppia è orientata ad una comunità più vasta.

Noi non possiamo pensare di costruire il nostro matrimonio, la nostra famiglia sui valori della accoglienza, della fraternità, dell'ospitalità, del rispetto reciproco, del dialogo se questi stessi valori non animano il nostro lavoro all'esterno della famiglia.

Le realtà di ingiustizia sociale, di sopraffazione, di mortificazione dei deboli, inevitabilmente entreranno nel nostro progetto familiare e ci interpellano? Possiamo illuderci di tenerle fuori dalla nostra vita domestica ed allora il lavoro assumerà per noi il valore di strumento di difesa di privilegi, di consumo individuale, di arricchimento e questo sarà sempre più il significato della nostra vita di coppia.

Il nostro compito è quello di essere segno di contraddizione per il mondo e occorre il coraggio. In questo senso nella coppia l'amore sarà tanto più vero quanto ciascun partner aiuterà l'altro a vivere con profonda consapevolezza cristiana la realtà del lavoro e dell'impegno nel mondo. Solo così possiamo più coerentemente realizzare il Regno nella certezza che la vita di coppia non è finalizzata solo ai due coniugi e ai figli, ma alla più vasta famiglia umana.

La famiglia e l'incontro di coppia si salvano solo nel tentativo di coinvolgere nel piano di Dio tutta l'umanità; per il credente il cosiddetto «riflusso nel privato» non ha alcun senso. Sappiamo così che ogni sforzo, ogni lavoro fatto per i nostri figli non produrrà frutti se non è anche svolto nella tensione di creare un mondo, una società in cui i figli di tutti siano più liberi e riconosciuti come uomini.

E l'augurio per noi sarà «beati quei servi, che il padrone, al ritorno, troverà così occupati».

Vanda e Ottavio Pasquariello - Equipe Roma 31

ALCUNE RIFLESSIONI

Quante volte è sorto un dubbio su di un comportamento assunto nell'ambito del lavoro di ufficio o quello più strettamente domestico; in ambedue i casi non solo come scelte individuali di atteggiamento, ma realizzazione del proprio essere cristiani nel margine della vita quotidiana, come esempio indiretto a chi della nostra famiglia fa parte con uno spirito nuovo, che tutto esamina e molto condanna se il peccato di incoerenza ci svia dal retto cammino.

Dai discorsi, gli sfoghi, le comuni lamentele che tanto spesso emergono nelle riunioni di équipe si è sottolineata la mancanza, e dunque la giusta esigenza, del rispetto pieno delle persone; rispetto che è poi il primo principio cui si informa interamente l'insegnamento del Vangelo.

Rispetto delle persone, base di ogni equilibrio tra individui, non solo come considerazione per i diritti altrui, che poi ribaltati sono gli stessi nostri, ma anche in atteggiamento complementare per i propri doveri.

L'esigenza di sentirsi rispettati deve sì agire come molla per la giusta realizzazione del nostro lavoro, ma diventa anche necessario sentirsi investiti dell'essenzialità dei nostri doveri. Soltanto quando diritti e doveri procedono di pari passo in un perfetto equilibrio cristiano ci si sente in piena sintonia con la Sua parola che non indica solo l'onestà del lavoratore ma del datore di lavoro, non sottolinea solo la ricchezza del dare ma la giustizia del ricevere: «...date a Cesare quel che è di Cesare...».

Ho accennato all'inizio ad una scelta personale di vita; è il primo punto su cui desidero tornare.

Nella nostra équipe Franca, Rita, Assunta, Annamaria e Adele non lavorano fuori casa ma hanno avuto esperienze di lavoro prima del matrimonio. A parte Annamaria che ha lavorato insieme al marito anche per alcuni anni dopo averlo sposato e che solo recentemente ha lasciato il pieno ritmo dedicandosi maggiormente all'andamento familiare, le altre hanno optato, sposandosi, per un impegno domestico più presente, continuo. Tutti sappiamo fino alla nausea le considerazioni che sono state fatte sull'alienazione, sotto certi aspetti, insita in quel reiterarsi della vita domestica. Ci si domanda, oggi che

i figli sono rami che cominciano a staccarsi dalla grossa consistenza del tronco e a sporgersi verso la vita sempre più « temerariamente », fino a che punto sia giusto per noi stesse e per la nostra famiglia « dare », essere disponibili. In che termini ed entro quali limiti? E sono tutte d'accordo nel sottolineare che la disponibilità non deve comunque correre il rischio di scivolare nella normalità di un atteggiamento che squalificherebbe l'impegno, facendolo facilmente svilire in un oggetto di pretesa.

Riconoscere questi limiti, rispettando quella singola individualità che ogni essere umano si porta dentro, vuole dire assumere l'atteggiamento giusto nell'ambito della famiglia, come primo nucleo cristiano. E questo, pur riferito in modo particolare alla madre-moglie che per un suo ruolo troppo preciso viene a trovarsi spesso in condizioni di squilibrio nei confronti degli altri, nel rapporto continuo di dare e ricevere, è un discorso che coinvolge, anche se in termini di tempo diversi, anche l'uomo, marito e padre, e i figli. La disponibilità non come pretesa, ma conquista di arricchimento quotidiano. Comunque mai a scapito di un impoverimento della propria sfera personale, che può risultare particolarmente ricca e ingiustamente trascurata. Può essere di modesto valore e insufficientemente alimentata.

E' giusto considerare a questo punto anche la coppia che lavora, ad egual ritmo, fuori dell'ambito domestico. In questo caso il giusto equilibrio è tutto sommato nella capacità di non calpestarsi a vicenda; di non fare del proprio faticoso lavoro oggetto di paragone ma spunto di confronto, di arricchimento, di esperienza personale, di motivazione per un aiuto reciproco a livello di consiglio, di chiarimento e, perché no, di critica costruttiva. In questo difficile compito che coinvolge moglie e marito per un arco di tempo quotidiano notevole occorre lasciare uno spazio vitale per i figli. Il che è difficile a realizzarsi. Perché gli spazi vitali dei figli non sono necessariamente quelli dei genitori; e il difficile sta nel non coinvolgerli nell'affannoso vortice di attività extra-casa ed extra-scuola, quasi un voler riconquistare il tempo perduto, cioè non dedicato loro. Senza considerare molto spesso che il tempo è quello che è, quello che è passato non torna perché noi lo vogliamo recuperare, ma è il nuovo tempo che dobbiamo impiegare perché i figli abbiano un po' di noi, ogni giorno presenti nella loro vita. Quante volte, sotto l'aspetto di una falsa disponibilità, l'affannarsi della coppia che la-

vora è solo un affrettarsi a fare, in un caotico restare al passo con i tempi; si risolve in un traffico di attività che vorrebbero essere un tempo di recupero dei figli e che non sempre lo è. I figli ci vorrebbero per loro e non solo con loro.

Ed è lo stesso discorso rivolto al padre, quando è lui solo che svolge un'attività lavorativa fuori del « circuito » domestico. Che il padre lavori con onestà, con rettitudine, nell'ottica di un insegnamento cristiano che non sia solo falsa teoria, ma spesso scomoda applicazione d'essa in un contesto che la dimentica e volutamente la ignora. Questo si è già un essere cristiano nella realtà lavorativa, dunque essere o quantomeno sforzarsi continuamente di essere giusti, onesti nelle valutazioni, coerenti nelle conclusioni. Questo è il risvolto pubblico, che necessariamente si ribalta nel privato come valida forma di esempio. Ma nell'ambito familiare fino a che punto è giusto che il lavoro assorba la vita del capofamiglia? Tutti riconoscono la giustezza di una sana ambizione, che non diventi poi col tempo un posporre gli affetti e la realtà familiare agli interessi d'ufficio. Ritorna in ballo quel rispetto della persona, che è amore e considerazione per il cammino accanto a noi nella vita quotidiana. E diventa importante, e « resta » importante il momento del ritorno, il ritrovarsi insieme alla fine di una giornata, il partecipare ogni giorno l'uno alla vita dell'altro: il lavoro deve assorbire ma non esaurire le nostre risorse. Liberi da condizionamenti che, diciamo, false esigenze vorrebbero farci credere che esistono. Una vera famiglia non misurerà il suo bene sulla base di assegni, né domanderà di visualizzarlo in oggetti o programmi che la derubano della parte essenziale di quella stessa persona che glieli procura.

Questo discorso è recepito anche dai figli. Deve essere recepito, deve far parte del loro punto di vista, a salvaguardia di quel rispetto umano che abbiamo ritrovato alla base di ogni discorso. Del resto è un principio che li investe direttamente. Anche loro svolgono un lavoro, se lavoro è difficoltà da superare, impegno personale, partecipazione ad esso con una buona dose di volontà positiva e costruttiva. Buona volontà che è piena di quello spirito di cristianesimo semplice e immediato, raccolto nel messaggio a tutti gli uomini. Il concetto di disponibilità si allarga e si dilata ai figli, li coinvolge nelle forme di avvicinamento ai genitori, aspetto di cui tanto poco si parla. Anche questo al limite

è un lavoro; come diventa un lavoro, nell'ottica cristiana, il « mestiere di genitori » e di « coniugi ».

Un lavoro questo senza sindacati che lo difendono, senza ferie, con molti straordinari e, perché no, con molte « retribuzioni ». E' la vita stessa della famiglia, in un continuo incessante divenire, che non è solo adeguarsi ai tempi, ma sempre un camminare con essi, non restando indietro in tutto ciò che di nuovo arricchimento si può aggiungere ad una base essenziale ed immutabile. Come definire in regole di comportamento i confini dell'amore?

Adele Cosentino per l'équipe Portici I

RIPERCUSSIONI DEI PROBLEMI DEL LAVORO ALL'INTERNO DELLA FAMIGLIA

La ripercussione più appariscente del lavoro all'interno della famiglia è costituita dal disagio creato dagli orari diversi di lavoro del marito e della moglie, oppure dalla quantità di tempo che si passa fuori famiglia, nel caso la sede di lavoro sia lontana dall'abitazione. Quando marito e moglie lavorano su due turni diversi, hanno in comune solo il tempo per dormire. Manca perciò loro lo spazio indispensabile per un minimo di dialogo in coppia e per il dialogo e il contatto personale ed educativo con i bambini. Il momento del pranzo che, se vissuto in comune, permette un sereno scambio di idee e impressioni a tutti i componenti della famiglia, diventa quasi inesistente, perché ognuno dei genitori mangia a mensa lontana da casa e, i bambini, o mangiano con un solo genitore o presso i nonni in seguito a questa scissione forzata della famiglia.

Siamo a conoscenza di casi, nei quali, i genitori, entrambi lavoratori, lontano dalla propria abitazione, sono costretti a « parcheggiare » i bambini piccoli dai nonni per l'intera settimana, limitando la vita familiare comune solo al sabato e alla domenica.

Un'altra ripercussione è costituita dal fatto che, non sempre le preoccupazioni di lavoro possono essere

condivise in famiglia, perché il poco tempo che si passa insieme si vorrebbe che fosse il più tranquillo e sereno possibile, per questo il coniuge che vive esperienze « pesanti » di lavoro, non sempre è disposto a parlarne all'altro coniuge per non preoccuparlo più di tanto, con la conseguenza che chi ha bisogno si sente ancora più solo e isolato.

Altro aspetto hanno le ripercussioni in famiglia di chi vive esperienze di lavoro che non realizzano minimamente il lavoratore. Anzi quel « non sentirsi nessuno » porta spesso al progressivo disimpegno nella società civile o religiosa e nella responsabilità educativa in famiglia. La sfiducia di poter cambiare qualcosa contribuisce alla diffusione dell'apatia verso tutto e tutti chiudendo sempre più chi lavora nel proprio guscio. Spesso il tempo, già insufficiente, che si passa in famiglia, viene limitato ulteriormente e volutamente a favore di uscite al bar dove si può evadere dalla realtà, fantasticando con gli amici e dove ci si illude di sentirsi qualcuno. In altri casi, chi non si sente realizzato dal proprio lavoro, finisce per creare nella famiglia un clima autoritario che dà l'illusione di essere importanti, magari deteriorando completamente i rapporti di convivenza all'interno della famiglia stessa. Un'altra causa di frustrazione è spesso lo stipendio insufficiente, che obbliga a lavorare entrambi i genitori creando tutte le disfunzioni di cui sopra.

Certo, la problematica del lavoro, per il cristiano può essere vissuta in senso positivo, nonostante tutto, con la visione che ci dà la fede. Essa ci aiuta a vedere il lavoro come collaborazione alla creazione e nei momenti « pesanti » ci dà la certezza che Cristo è con noi, e se portiamo serenamente la nostra croce, diventiamo con Lui partecipi alla redenzione del mondo. La preghiera ci aiuta a vedere nel nostro lavoro un campo privilegiato di testimonianza, perseguendo la giustizia e aiutandoci a vedere gli altri come persona e come fratelli. Anche i pochi momenti liberi visti attraverso la fede, sono valorizzati e vissuti più intensamente in una comune crescita della famiglia e della coppia nell'amore.

Enrica e Luigia - Equipe Valmadrera

IMPEGNO SINDACALE

A nostro parere il lavoro va inteso come servizio reso alla collettività e come un mezzo per il sostentamento, l'indipendenza e l'emancipazione della persona. Ciò ha improntato la nostra esperienza fino ad oggi. Certo la coerenza con questa concezione ha comportato e comporta notevoli sacrifici. Tra questi i primi ci sono stati durante la ricerca del posto di lavoro. Infatti abbiamo fatto l'umanamente possibile per non ricorrere a sistemi clientelari e ci siamo basati sulle nostre forze e capacità perché il lavoro, che è un diritto per tutti e non un privilegio per pochi, se è onesto, qualunque esso sia, è sempre degno di una persona. Certo che sarà sempre perfettibile nelle sue condizioni per adattarlo alle legittime esigenze che i lavoratori vanno via via affermando.

La storia ci insegna che questi miglioramenti scaturiscono sempre da durissime lotte sociali e che i lavoratori sostengono a prezzi molto elevati in termini fisici e morali.

Ed è proprio la coscienza di questa realtà che ci spinge a svolgere il nostro servizio con serietà pur tra i numerosi segni di malcostume che tutti i giorni osserviamo nel nostro ambiente di lavoro e più in generale in questa società.

Certo non siamo, come sembrerebbe da quanto detto fino ad ora, « puri » o i « modelli » da imitare. Infatti spesso ci troviamo di fronte ad una scelta del rispetto dei principi o del compromesso e a volte cadiamo in contraddizioni perché rispettando i principi non sempre si « mangia » o perché è necessario sporcarci le mani insieme agli altri per trovare quel minimo accordo comune che permette di fare un piccolo passo verso un giusto obiettivo.

Però i nostri sforzi sono sempre tesi ad essere chiari e sinceri sulle scelte che facciamo e su ciò che avviene intorno a noi evitando le ambiguità che sono la causa principale del deterioramento dei rapporti con i colleghi di lavoro.

Un fatto importante della nostra esperienza di lavoro è il nostro impegno sindacale che si realizza nello sforzo di risolvere collettivamente i problemi che quotidianamente si presentano. Ciò vuol dire disponibilità al dialogo con i colleghi e partecipare alla vita sindacale per cercare d'inquadrare i singoli problemi in una realtà com-

plensiva tenendo conto anche di quella diversa dal nostro posto di lavoro. Questo impegno si risolve utilizzando parte del nostro tempo libero e sacrificando ad esso anche altri interessi.

L'influenza di questa situazione sulla famiglia ha degli aspetti negativi ed altri positivi. Talvolta, ad esempio, anche quegli impegni sociali che ci si assume di comune accordo sembrano entrare in conflitto con le esigenze familiari e allora sorgono incomprensioni che sono rese più acute dalla stanchezza fisica e dal pensiero, forse inconscio, che gl'impegni o le necessità proprie sono sempre più importanti di quelle degli altri.

Però è anche vero che nei momenti in cui si riesce a trovare l'occasione per parlare, ciascuno porta tutte le proprie esperienze che lo hanno arricchito spiritualmente e umanamente e ne rende partecipe anche gli altri in vivaci discussioni, stimolanti e serene, che ci fanno sempre meglio conoscere.

Infine possiamo dire che più che il lavoro ad influenzare la famiglia è stata la nostra idea della famiglia ad influenzare il lavoro. Infatti noi concepiamo le famiglie non come un nucleo sociale chiuso in se stesso con i ruoli ben divisi (uomo-lavoro, donna-casa) ma come una piccola comunità in cui ciascuno dà il suo contributo e tutti condividono gl'impegni e le responsabilità e quindi anche il lavoro. Tutto ciò favorisce il rispetto, la parità, e la fiducia fra noi.

E' su questa via che vogliamo continuare la nostra vita familiare sperando di non deludere mai le attese l'uno dell'altro.

Franca e Maurizio Giacobbi - Equipe Roma 33

LAVORO E FAMIGLIA

Io, Piero, sono un « cristiano che lavora ». A mio avviso, non esiste un « lavoro cristiano », bensì esiste il dramma del « cristiano che lavora » nella società in cui viviamo. Indubbiamente anche in altri tipi di società un cristiano ha dei problemi ad affrontare il lavoro, ma voglio parlare dell'esperienza che vivo perché è l'unica della quale posso testimoniare.

In questo tipo di società, l'attività lavorativa mi mette quotidianamente in conflitto con le scelte da prendere non solo in quanto cristiano ma soprattutto in quanto cristiano che ha deciso di formare una famiglia e viverci la propria fede.

E' noto, infatti, che nella nostra società il lavoro è basato sulla competitività e sull'efficienza: un individuo vale nella misura in cui ha, in cui fa, in cui guadagna, in cui emerge, in cui sopraffà la concorrenza. Per un cristiano l'uomo vale nella misura in cui egli è. E siccome tutti noi siamo ugualmene uomini, tutti noi siamo ugualmente figli di Dio, tutti noi abbiamo, davanti a Dio, lo stesso valore. E' facile vedere come la scala di valori della nostra società, del nostro mondo lavorativo è totalmente diversa da quella della nostra fede. Da qui la profonda contraddizione che viviamo ogni giorno.

Ed io, come vivo questa contraddizione? Male, anzi malissimo. Da un lato stimolato brutalmente quasi ogni giorno dall'ambizione sì, ma anche da un meccanismo ben ingranato che ti spinge ad identificarti in ciò che fai e non in ciò che sei (emulazione, confronto) e a trascurare tua moglie e i tuoi figli. Dall'altro richiamato dalla mia coscienza e da tanti segni, ora espressi ora celati, ora diretti, ora sottilmente impliciti che mi provengono dalla mia famiglia.

Ne deriva che tante delle istanze sociali che emergono alla nostra coscienza civile oggi, finisco per comprenderle e farle mie nella misura in cui le ho prima vissute sulla mia pelle. Così l'emancipazione della donna (lavorativa, sociale, culturale) la vivo nella misura in cui presto attenzione a mia moglie; l'abolizione del doppio lavoro (lavoro nero) diventa una richiesta mia nel momento in cui comprendo come un simile ingranaggio mi sottrae alla vita in famiglia. E si potrebbe continuare su questa strada.

Non voglio arrivare né alla conclusione frustrante che il lavoro è una brutale necessità, né a quella assolutizzante che solo il lavoro realizza l'uomo, ma finisco sempre più con l'accorgermi della difficoltà e dell'indispensabilità di fare un lavoro che mi aiuti a realizzarmi in un modo che non mi alieni dagli altri uomini e, in primo luogo, dalla mia famiglia.

Io, Adria, sono una donna cristiana che lavora; mi sono formata una famiglia, ho due figlie e mi trovo continuamente divisa tra i miei ruoli di lavoratrice, di moglie e di madre, con l'ulteriore pretesa di credere nel messaggio cristiano e di cercare di viverlo concretamente giorno per giorno.

Ho scelto di lavorare anche fuori casa non per avere più ampie possibilità economiche, ma perché non ho mai immaginato possibile la mia vita con l'esclusione della sfera sociale del mondo del lavoro. Gli unici periodi abbastanza lunghi nei quali ho sospeso la mia attività lavorativa sono stati quelli concomitanti con la mia gravidanza e, sebbene totalmente riempiti dalla nascita dei figli, mi hanno fatto toccare con mano la mutilazione che avrei subito se questa situazione fosse diventata permanente.

Non vedo nel campo lavorativo la mia unica e totale realizzazione, così come non la vedo nel far convergere tutti i miei sforzi nelle attività della famiglia. Il muovermi continuamente nei miei tre ruoli fondamentali mi provoca enormi difficoltà, ma l'interazione continua tra di loro è per me fonte di ricchezza, di costante confronto, di crescita. I continui problemi che la mia scelta lavorativa provoca nella famiglia sono stimolo alla riflessione, all'analisi, alla ricerca di un equilibrio tra doveri e responsabilità di Piero e miei, l'uno verso l'altra e nei confronti dei nostri figli.

E in tutto questo dov'è Cristo? Dov'è l'«essere cristiano»? Io lo sento in questa continua tensione ad essere recettiva ai veri problemi che mi pongono, alle continue richieste, a volte perentorie, che mi vengono rivolte da più parti, nello sforzo di essere sempre in ascolto verso chi mi è maggiormente accanto, e di disponibilità per quello che si è e per quello che si ha. Mi rendo conto di aver parlato come se riuscissi a fare sempre ciò che ho detto; in realtà non ho fatto altro che mettere per iscritto, forse confusamente, l'obiettivo verso cui sono tesa.

Adria e Piero Gallo - Equipe Roma 35

RIFLESSIONE DI UNEQUIPE

1° - Il Cristiano di fronte al lavoro.

Noi, poveri cristiani, e forse pure gli ultimi della classe, parliamo raramente in termini esaltanti del nostro lavoro. Il lavoro degli équipiers e delle équipieres presenta, tuttavia, qualche varietà [lavoro in fabbrica (2); lavoro impiegatizio in ufficio o ad uno sportello (2) - lavoro con spostamenti e trasferte (2); insegnante (1) - casalinghe (3)]. Almeno due di noi hanno assunto impegni sindacali.

Ora, se ci penso, gli accenni alla vita di lavoro sono per lo più negativi e si riferiscono generalmente alle caratteristiche seguenti:

- 1°) le cattive relazioni fra addetti della stessa ditta o impresa; l'egoismo e il menefreghismo imperanti; la mancanza di partecipazione e di solidarietà;
- 2°) l'eccessiva fatica dovuta ai ritmi (piuttosto che ai turni, aspetto meno ricorrente nella nostra esperienza) e soprattutto ai trasporti, i quali aggravano di molto il peso del lavoro quotidiano;
- 3°) la precarietà dell'occupazione, e associata ad essa, la scelta assai ristretta di posti alternativi: ad esempio, un équipier, infastidito fino allo sconforto dall'andamento interno della sua fabbrica, pensava poter ottenere un posto presso una ditta concorrente, quando si è accorto che un accordo era stato stipulato fra le ditte del settore al fine di impedire gli spostamenti di personale e di controllare gli scambi.

Altro esempio: due équipieres facevano e rifacevano calcoli molto complicati per assicurarsi che i periodi delle loro gravidanze non provocassero la perdita del posto e dessero loro il diritto alla licenza e ai contributi concessi in caso di maternità.

Che cosa c'entra con la fede cristiana? Beh, prendiamo almeno atto che viviamo in un mondo assai meno cristiano di quanto si ritiene superficialmente. Da parte nostra, la vita di équipe ci induce a chiederci: quale incisività potrebbe avere una testimonianza veramente cristiana sul posto di lavoro? Siamo realisti: certamente minima, dal punto di vista del sistema economico. Forse molto più rilevante, in alcuni rapporti sociali. Ad ogni modo,

l'impegno assunto di pregare nominalmente gli uni per gli altri all'interno dell'équipe ci ha insegnato, o più modestamente, diciamo, ha cominciato ad insegnarci che soltanto dopo aver portato a lungo i peccati del mondo, dopo aver sofferto le mancanze nostre e quelle degli altri con la pazienza delle lunghe scadenze, possiamo risollevarci qualcosa e far rifiorire un po' di speranza, laddove è rinescchita.

Comunque, grazie per averci suggerito questo tema di riflessione. Riconosciamo che d'ora in avanti dovremo affrontarlo più direttamente. Lasciamo a più bravi di noi la briga di elaborare una teologia o una spiritualità del lavoro. Ma certo dobbiamo darci da fare per animare con maggiore speranza e con un ottimismo ragionato il nostro modo di parlare del proprio lavoro. E ciò ci aiuterà ad inserirci in prospettive sociali più ampie. Così finiremo un giorno per diventare cristiani « di fronte al » lavoro.

2° - *Il lavoro nell'identità della famiglia.*

Se la formulazione del titolo dà da intendere che la famiglia è condizionata dal tipo di lavoro svolto dai suoi componenti (lavoro dipendente o lavoro indipendente, manuale o di ufficio, ecc.), dalle modalità di retribuzione del lavoro (stipendi da salariati o onorari da professionisti), dalla fascia di reddito, allora siamo pienamente d'accordo. Siamo pure convinti che il Movimento, nelle sue proposte e nelle sue direttive, dovrebbe mostrarsi più attento alle differenze di condizioni sociali che esistono fra le coppie.

Non è il caso di intavolare un discorso né sulla lotta delle classi, né sulla possibilità o meno di una politica interclassista. Dobbiamo, però, lealmente, umilmente e oggettivamente rilevare che le coppie e le famiglie appartenenti a ceti diversi hanno spesso interessi e punti di vista divergenti. Secondo me, essere cristiani, prima ancora di appellarsi ai buoni sentimenti, consiste nell'essere vigilanti a non trasformare i propri interessi in certezze indiscutibili, a non imporre i propri modi di vedere e di pensare come i soli raccomandabili a tutti.

Lo stesso genere di riflessioni potrebbe probabilmente applicarsi all'incidenza dell'età della coppia, dell'avanzamento professionale, dell'anzianità nella carriera sull'identità della famiglia. Ma non facciamo il passo più lungo della gamba, giacché tutte le coppie della nostra équipe sono sulla trentina.

Nella misura in cui il lavoro svolto fissa il reddito medio, determina anche la categoria e la qualità dell'alloggio. L'esiguità degli appartamenti, la convivenza con i suoceri hanno avuto e hanno tuttora un riflesso sull'andamento dell'équipe, e a maggior ragione, sull'identità delle famiglie.

Un'altra riflessione ci sembra, invece, di interesse più immediato. Dopo una giornata lavorativa spossante e snervante, sogniamo una serata in famiglia riposante e rasserenante. Ora non è quasi mai il caso. Perché, sia che ambedue i coniugi lavorino, sia che la moglie sia casalinga, l'uno non può completamente riposarsi sull'altro. Ma oltre questa osservazione abbastanza ovvia, anche se la compartecipazione e la messa in comune ci hanno abituati a ribadirla in toni più umoristici che polemici, c'è il fatto che al lavoro snervante risponde il riposo irrequieto, agitato. Il rischio di riversare la carica di nervosismo, di insofferenza, di aggressività sul coniuge e sui figli non si elude tanto facilmente. Ci vuole una certa forza di carattere per saper regolarsi. Nell'ultima riunione mensile, eravamo d'accordo per riconoscere che contaminati dal nervosismo, non riposiamo generalmente né abbastanza né abbastanza bene.

Ci sarebbe anche da prendere in seria considerazione l'avviamento dei figli al lavoro professionale. Ma l'età media dei bimbi e delle bimbe nell'équipe si aggira sui 15-18 mesi, e la maggiore ha appena 7 anni compiuti. Comunque, diamo molta importanza all'argomento.

Abbiamo rilevato che il recente Sinodo nel messaggio rivolto alle famiglie cristiane nel mondo contemporaneo parlava con insistenza di aggressioni compiute contro le famiglie. Ecco, ad esempio, un passo del paragrafo 5: « Non mancano governi e società internazionali che spesso esercitano una vera e propria violenza contro le famiglie. (...) Così molte famiglie si sentono private delle loro responsabilità e vittime di queste situazioni, piuttosto che vere protagoniste nell'esercizio dei compiti che le riguardano ».

Abbiamo accolto quest'invito a riflettere sull'identità della famiglia cristiana. Secondo noi, a torto si penserebbe che la famiglia è presa di mira da una congiura, di cui non saremmo affatto complici. Le famiglie sono state private da una buona parte delle loro responsabilità, ma non è vero che erano prontissime ad abbandonarle? Più che di aggressione esterna, la famiglia cristiana ha sofferto dei nostri propri mali interni, in particolare dei

nostri atteggiamenti rinunciatari. La famiglia, cristiana o meno, è fatta, almeno in parte, ad immagine e somiglianza nostra. Nei nostri paesi, la società del benessere è stata auspicata e salutata con entusiasmo, l'abbiamo voluta tutti noi, e ognuno ha potuto occupare lo spazio lasciato alle sue scelte e alle sue iniziative. Oggi piangiamo su un bilancio piuttosto amaro. Ma dove eravamo ieri? Dobbiamo confessare che in qualche misura chiarezza e coraggio ci sono mancati.

Ripensare, ricredersi è la sorte di chi vive e cresce: non tutto finisce necessariamente con la delusione. E ci è piaciuto che il Sinodo, accanto a parecchie cose discutibili che non ci hanno trovato tanto consenzienti, abbia scelto di riprendere a modo di conclusione la parola di Paolo VI rivolta al Movimento:

« Bisogna dirlo ad alta voce: gli uomini di buona volontà non devono mai lasciarsi prendere dall'angoscia e dalla paura, perché alla fin fine il Vangelo non è forse una buona novella anche per le famiglie e un messaggio che, benché esigente, non è meno profondamente liberatore? » (§ 20).

3° - *Excursus del tutto marginale, ma insomma...*

In quanto consigliere, ho riferito ciò che ho percepito in équipe e non ho giudicato opportuno parlare del mio lavoro di docente in un ateneo ecclesiastico, né dell'esperienza che ho potuto avere del lavoro in diverse curie e istituzioni della Chiesa. Un serio esame di coscienza sarebbe da intraprendere a proposito di certe sperequazioni e disuguaglianze, oppure in materia di cumulo di certi benefici. Scritte murali apparse a Roma, « Preti falsi! », non mancavano di qualche esagerazione né di qualche tendenziosità. Ma distorsioni, se non veri e propri scandali, esistono.

Il servizio della Chiesa è benevolo, ma rifiutare di fare i conti della sussistenza di tutto il clero, del clero minuto come del clero grosso, non è giusto. Conosco più di un caso di preti, di frati, e anzitutto di suore che hanno trovato maggiore aiuto concreto presso i membri non praticanti delle loro famiglie che presso i cristiani.

Roma XXXII

END E CLASSE OPERAIA

I problemi della famiglia non sono certamente più seri nella classe operaia rispetto ad altri ceti sociali. Quotidianamente ci domandiamo in che cosa ci siamo sbagliati di fronte all'insuccesso vero, o solo ritenuto tale ai nostri occhi, nei confronti dei figli, ma anche nei riguardi del partner.

Pare non ci sia molta differenza nei risultati a livelli diversi di cultura, tipo di educazione, modi di testimoniare.

Forse dobbiamo convincerci che i figli e il partner ci sono stati affidati da Dio perché noi ci modifichiamo in meglio, più che non perché essi siano migliorati dalla nostra azione educativa.

Le incidenze sulle persone sono molteplici e non sempre chi è per più tempo e più intimamente vicino ad una persona riesce ad incidere maggiormente. Ma proprio perché è il tessuto sociale, ben più ampio di quello familiare, che agisce più profondamente sui nostri cari e su di noi, che esso diventa importante.

Le END, nella loro mentalità e cultura teoricamente interclassiste, sono di fatto molto marcate da un atteggiamento pratico di tipo classista. Gli appartenenti al movimento sono in altissima percentuale di estrazione borghese o almeno impegnati a livelli sociali medio-alti: liberi professionisti, funzionari, impiegati di concetto, insegnanti. La presenza popolare, operaia è molto scarsa e il sottoproletariato è assolutamente assente. Ciò non può far a meno di marcare tutta una tradizione di metodo, di atteggiamenti e di collocazione culturale e religiosa di un certo tipo.

Consigliere spirituale da oltre venti anni nelle END, ho posto ripetutamente questo problema al movimento, soprattutto nei primi anni. Oggi la situazione si è alquanto modificata, sia perché sono entrate nel movimento anche delle coppie operaie, sia perché è cambiata la mentalità delle giovani coppie medio-borghesi, le quali, in parte, hanno rifiutato la cultura tradizionale del loro ambiente, per assumere, a volte prevalentemente a parole, spesso anche nei fatti, gli schemi della cultura della classe operaia, con conseguenti scelte e azioni di segno diverso.

Ma questo non vuole ancora dire che le END si siano trasformate diventando spazio aperto al «popolo», alla gente semplice, ai cristiani di base, agli uomini e le donne del lavoro manuale, alle persone che forse non hanno la cultura classica del movimento operaio, ma semplicemente la cultura popolare o la non-cultura di chi si ritiene non saggio perché non colto.

Credo che non solo nel nostro movimento si confonda facilmente la conoscenza e la scelta dei parametri marxisti per una automatica scelta della povera gente, dei poveri. Penso che l'essere usciti, da parte di molti, da una cultura univoca, legata alla condizione sociale, tutta protesa (anche inconsciamente) alla difesa dei propri diritti e privilegi, sia stato un grande passo avanti verso un cambiamento importante nella gestione della società in senso democratico. Mi domando tuttavia se ciò abbia dato spazio al protagonismo dei poveri, che è il vero obiettivo di un radicale cambiamento, e, mi pare, la linea segnata dall'Evangelo che invita ad una scelta preferenziale dei poveri, non per servirli, ma per considerarli alla pari. Cristo ha potuto salvare gli uomini perché aveva scelto, prima, di essere uno di loro, come loro.

Per questo mi rallegra il pensiero che alla responsabilità di un settore di Torino sia stata designata una coppia di operai. E' un segno. Forse un segno sproporzionato alla realtà: alle loro spalle la situazione è ancora profondamente diversa.

Che cosa si può fare?

Non certo del populismo andando a fare del proselitismo attivistico per recuperare il passato. Non credo neppure che si debbano creare delle équipes di serie B semplificando, per loro, il metodo, prendendo atteggiamenti di accondiscendenza e di disponibilità rinunciando a qualcosa.

Credo che si ripeta qui quanto avviene, o dovrebbe avvenire, nella Chiesa.

Per quanto da sempre inserito nella vita della fabbrica e partecipe alla preoccupazione della evangelizzazione della classe operaia, non ho mai creduto alla efficacia della «pastorale del lavoro». Non ho mai pensato che l'Evangelo dei lavoratori fosse diverso da quello degli altri. Non ipotizzo una chiesa operaia in opposizione ad una chiesa borghese.

Penso che i lavoratori, la gente del popolo, i semplici non debbano essere ingannati, sfruttati, compatiti, o

mantenuti nel sottosviluppo spirituale, e per questo che si debbano creare per essi delle «riserve» nelle chiese. Non penso neppure che noi preti operai possiamo cambiare questa situazione andando a creare un'altra chiesa per noi e per loro.

Il discorso da fare, i tentativi da mettere in piedi, gli sforzi da realizzare sono di altra natura. Bisogna che la Chiesa, cioè tutti i fedeli, e in particolare il clero a tutti i livelli, cambino mentalità, si convertano a questa dimensione utopica: il protagonismo dei poveri.

Mi va bene che questo Papa vada in America Latina e dica ai poveri che hanno dei diritti, e dica ai ricchi che hanno dei doveri, e dica ai governanti che devono cambiare le leggi. E' certamente un grande passo avanti rispetto alla predicazione di rassegnazione e di adattamento, tanto comoda per quelli che hanno e tanto alienante per coloro che non posseggono. Ma se non si fa il passo successivo, se non si chiamano i poveri ad essere protagonisti del loro destino; se non si invitano coloro che hanno il potere a cederne una parte condividendolo con i meno abbienti; se non si educa alla capacità della rinuncia reale della ricchezza e del potere; se non cambia l'atteggiamento del clero troppo portato a dare importanza a chi conta, magari per metterlo a servizio dei poveri, e così restio a considerare tutti degli «eguali» davanti a Dio, ma soprattutto davanti agli uomini; se non si fanno queste cose i poveri non sono evangelizzati.

Analogamente se non ci sarà una conversione vera in noi piccoli-borghesi, con la nostra cultura, le nostre giustificazioni tradizionali di carità, le nostre tacite sufficenze di bene, le nostre concezioni classiste di un vangelo tutto «vogliamo bene»; se non ci sarà una disponibilità realizzata a dare spazio di uguali a coloro che contano meno, il movimento delle END resterà un prezioso servizio interno qual'è, e nel quale credo sin dall'inizio, ma non darà spazio al popolo, a quelli che forse hanno più di noi diritto alla evangelizzazione e che sono i maestri evangelici di verità.

La scuola dei poveri resta il luogo privilegiato dell'ascolto della Parola di Dio e il terreno del confronto della nostra adesione ad essa.

Il popolo, gli sfruttati, la classe operaia sono questo campo in cui occorre immergersi per diventare zolla feconda.

Don Carlo Carlevaris - To

TESTIMONIANZA DI UN PORTALETTERE

Faccio il portalettere in una delle zone di un paese della Brianza.

Questo genere di lavoro, che esercito da quattro anni circa, mi porta a contatto con molte persone, a comunicare con esse, a scambiare opinioni ed idee, ad avere per loro quasi sempre una buona parola o un sorriso benevolo.

Per principio ritengo tutto questo normale, quasi più che un dovere, al di là dei principi e dei doveri. Però l'essere cristiano consiste anche nel testimoniare così con semplicità la fede, il credere nel prossimo, l'agire con rettitudine.

Questo non è sempre facile, ci sono giorni in cui non ti va di vedere nessuno, si va in bestia e mandi tutti all'altro mondo (oppure ti sembra che gli altri ti mandino alla malora); qualche volta il brutto tempo ti fa andare in bestia, e ciò si ripercuote in seno alla famiglia; debbo però dire ad onor del vero, che da quando mi sono sposato questo accade raramente.

Credevo già in Cristo e nel prossimo, ma ho imparato ad amarlo di più grazie alla mia compagna che mi ha condotto per mano verso Lui e grazie anche all'équipe di cui faccio parte da qualche mese dopo il matrimonio.

Cettina e Giuseppe - Costamasnaga 2

TESTIMONIANZE

IL RUOLO NEL LAVORO

I problemi del lavoro all'interno della nostra famiglia sono abbastanza sentiti in quanto l'andamento più o meno stressante della nostra attività condiziona pesantemente il menage familiare.

Infatti, i figli comprendono quando si è stanchi e di cattivo umore e perciò, in questi momenti, si interrompe quella comunicativa che dovrebbe sempre esserci tra genitori e figli. Molto credo dipenda anche dal tipo di lavoro che esercita il capo famiglia.

Io lavoro in una azienda commerciale con 35 dipendenti ed ho la qualifica di direttore. Il mio compito pertanto è quello di mandare avanti ogni settore dell'azienda con le responsabilità che ne derivano. Tante volte in occasione di discussione di contratti aziendali, di dispute sindacali, mi sono chiesto quale era il mio ruolo di cristiano davanti al personale. Dovevo fare solo l'interesse dell'azienda, dalla quale sono pagato con il preciso intento di trarre il maggior profitto, oppure ascoltare anche le richieste del personale che avrebbero potuto anche essere in parte accettate? Il Signore dice che siamo tutti fratelli, ma io non posso mettermi sul loro piano in quanto perderei la stima dei miei superiori e in più dopo il primo momento di fratellanza non riuscirei più a comandarli e questo andrebbe a discapito del mio lavoro, non farei più il mio dovere e danneggerei irrimediabilmente l'azienda.

Ancora oggi sono dibattuto da questo modus vivendi e non sono ancora riuscito a tenere una posizione precisa perché come cristiano andrei loro incontro su tutta la linea, come uomo avrei la vita più facile, ma come responsabile davanti all'azienda con la mia qualifica sarei un fallimento completo.

Spero solamente che Cristo mi illumini ogni qualvolta sono costretto a prendere una decisione importante, in modo che io sia imparziale sotto ogni aspetto.

PierEttore e Nella - Equipe di Calolziocorte

LA RICCHEZZA DEL MONDO OPERAIO

I) Facciamo parte di un'Equipe quasi tutta di operai, ed Equipe di operai ce ne sono anche altre. Però al di fuori di questi piccoli gruppi, il mondo operaio non sente interesse alla persona di Cristo. Allora ci siamo chiesti: Cristo non si è immedesimato con i poveri? Eppure a questa gente non arriva il suo annuncio. L'operaio è povero di cultura, invece nelle Equipes sono culturalmente ricchi e la maggior parte viene dal mondo borghese che parla un linguaggio abbastanza difficile per un operaio. Questi e altri motivi potrebbero tenere indietro gli operai dall'accettare di fare il cammino verso Cristo che l'Equipe propone.

Però guardando più in profondità ci siamo accorti che il mondo operaio vive alcuni grandi valori che non sempre troviamo vissuti nell'Equipe, come ad esempio la solidarietà, l'equalitarismo....

Solidarietà vuol dire che non si può non aderire alle lotte quando ci sono in gioco dei licenziamenti. Equalitarismo vuol dire che coloro che vogliono tentare di vivere il Vangelo anche sul posto di lavoro devono battersi perché gli ultimi siano trattati come persone, perché sia rispettata la loro creatività, la loro paga, perché abbiano una casa....

Queste cose sono vissute di più nel mondo operaio perché ci siamo dentro. E soprattutto notiamo che sono vissute anche da molte persone alle quali Cristo non interessa. Allora ci siamo detti: peccato però! cosa può fare il movimento?

Alcune coppie delle Equipes hanno fatto scelte straordinarie e di questo siamo grati di cuore. Nelle Equipes siamo anche abituati a dire sempre la verità e allora ci permettiamo di dire che molti si scandalizzano delle case lussuose, dell'andare ogni domenica a sciare o al mare o in montagna, della doppia casa, della villeggiatura lussuosa..., tutte cose che generalmente gli operai non possono permettersi, anche se però essi stessi forse in cuor loro non le rifiuterebbero qualora potessero averle; in ogni caso, facendo di tutto un mucchio, arrivano a definire le Equipes per soli ricchi. E questo ci dispiace perché non è vero. Allora dobbiamo fare in modo che tanto la realtà quanto l'immagine delle Equipes sia sempre più credibile e accettabile, come esempio di povertà evangelica, anche

dal mondo operaio che ha tanto bisogno di trovare una strada autentica che lo porti a Cristo.

Severino - Chieri 4

II) Il mondo del lavoro che io conosco meglio e nel quale vivo continuamente la mia esperienza di Fede è la Fabbrica. Essendo un operaio, devo dire che vivo questa esperienza soffrendo abbastanza perché mi rendo conto ogni giorno che i valori della famiglia non contano più e che naturalmente in questo modo crollano anche tutti i valori umani.

Solo la carriera, la casa bella, la macchina di grossa cilindrata, il calcio, l'infedeltà coniugale, le cose materiali contano; anche se poi per mantenere tutto questo si deve lavorare di più e non si trova il tempo per Dio e per gli uomini.

Quando nelle discussioni poni questi problemi ti guardano come se tu fossi un marziano, dicendo: «Io, quando tempo permettendolo, alla domenica vado a messa, ho assolto il mio compito di cristiano», e cose di questo genere.

Però, anche se devo ammettere che in fondo è stata pure questa una piccola sofferenza, un piccolo premio mi è arrivato ultimamente, e proprio da un Testimone di Geova col quale ho avviato da un po' di tempo (perso) un dialogo; di fronte a diversi miei colleghi, cristiani cattolici, mi diceva: «Ecco, io ti ammiro e ti rispetto perché, anche se sei dalla parte sbagliata e ti illudi ancora, hai il coraggio di mantenere e manifestare, lottando, la tua Fede». E' triste sentirsi una "mosca bianca" in un paese chiamato il centro della cristianità ma che purtroppo di cristiano ha conservato veramente solo il nome.

Lino - Chieri 4

TESTIMONIANZA DI UNA CASALINGA

Leggendo un libro dal titolo « Professione casalinga », mi sono chiesta tante cose, e, sebbene non è la prima volta che leggo e ascolto discorsi sulla donna, non mi era capitato nessuno che parlasse specificatamente della casalinga e tanto meno come una professione.

Il mito casalinga si sta perdendo, anzi per qualcuno è sinonimo di « prigionia » oppure di dipendenza sociale, affermazioni che a volte neghiamo « a priori », tanto per confermare che non c'è antifemminista peggiore della donna... Ed è qui che sono rimasta male, per un po' quasi offesa, poi ho pensato che forse era vero... perché sento di aver paura che crollino le « garanzie » di anni di educazione « femminile », paura di cadere in un abisso senza potermi aggrappare a un qualcosa che mi dia sicurezza.

Ma, io, cosa penso del mio lavoro come casalinga? Ho veramente uno spirito critico verso questa mentalità che cambia? Oppure difendo solo parzialmente senza arrivare mai fino in fondo al problema, ingannando me per paura come dicevo prima....

Credo che tante volte succede così, si rimane a metà, continuando a essere schiava di tutto ciò che è « proprio » e « naturale » di un certo modello di donna. Però in questo momento non vorrei insistere soltanto nel discorso del ruolo della donna verso l'interno dell'ambiente familiare; preferisco invece riflettere sul nostro compromesso come integranti di una società, del nostro essere presenti come protagoniste, anche se il nostro ruolo è sempre stato secondario, la società (e la Chiesa ne fa parte) hanno dato alla donna un campo di azione « interna » (casa, famiglia, figli) e all'uomo uno « esterno » (lavoro, impegni sociali, religiosi, ecc.).

Adesso però tutto cambia e il Vangelo ci dice da duemila anni che: « non c'è più uomo né donna poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù... ». Noi, siamo preparate? Convinse che il nostro lavoro può liberarci anziché farci diventare schiave di un pavimento più lucido, di un bucato più bianco?

Sono convinta che un modo intelligente di organizzare il lavoro domestico, permette una serie di esperienze all'esterno, che arricchiscono noi stesse e gli altri. Però una cosa è certa, tutto quanto si dice è utopico. Perché il lavoro fuori casa deve essere in fabbrica, in ufficio, in-

somma un lavoro « produttivo » che dia anche una indipendenza economica: credendo che questa, pur non essendo una via esclusa, sia l'unica. Perciò, è difficile uscire da questo circolo, ma come leggevo nel libro citato: « Un uso intelligente del proprio lavoro domestico, permetterà invece alla casalinga di avere tempo libero per quella partecipazione sociale che la farà uscire dal circolo vizioso dei bisogni personali e familiari ed entrare in un circolo vitale di rapporti e di interessi comunitari e sociali con le responsabilità conseguenti.

Credo, quindi, che il lavoro in casa non escluda affatto la possibilità di un impegno esterno, anzi, questo viene ridimensionato dalla scoperta del vero valore dell'essere casalinga e viceversa.

Annamaria Murphy - Fossano

CASALINGA COME SCELTA

Ho 42 anni, sposata da circa 19, e sono casalinga a tempo pieno.

Qualche tempo fa, quando i miei due figli cominciarono a sentirsi più indipendenti e, tra amici, sport, scuola e parrocchia, li vedevo sempre meno a casa, iniziai a sentirmi sempre più sola e di questo isolamento e sfruttamento di cui mi sentivo vittima davo la colpa non soltanto alle strutture (stato, chiesa, società...) ma in particolare alla mia famiglia che con il consenso di un sistema (politico, economico, di vita...) non avevano preso coscienza del mio stato di casalinga sola.

Maturando questo stato di cose, cercai la soluzione nell'uscire di casa per andare a lavorare. Trovai la possibilità di farlo con un lavoro che mi permetteva di gestire le ore come volevo e mi portava fuori casa in mezzo ad altre donne che, con i loro problemi grandi e piccoli, mi hanno aiutato a maturare la consapevolezza sulla mia situazione.

Questa esperienza di lavoro è andata avanti per circa 3 anni con una reazione da parte di mio marito e dei ragazzi, che è stata per me molto importante. Infatti non hanno fatto mai pesare la mia assenza, hanno collaborato serenamente allo svolgimento dei lavori di casa aiutandomi a continuare questa esperienza lavorativa. Tutto ciò a me è servito per prendere pienamente coscienza della mia situazione e tornare a fare a tempo pieno il mio lavoro di madre, farlo nel migliore modo possibile e, per quanto mi riguarda, oggi sono perfettamente cosciente di non essere né sfruttata né sola perché faccio il lavoro che io stessa ho scelto e che mi piace.

Francesca - Roma 25

VITA DEL MOVIMENTO

Equipes nuove:

BELGIO: Charleroi 51, Malmédy 7.

FRANCIA: Angers 29, Figeac 1, Houplines 1, Charroux 1, Paris 155, 156, Perpignan 12, Saint-Maurice 1, Valenciennes 16, Verneuil 3, Verrière-le-Buisson 4, Vincennes 7.

SVIZZERA: Bouveret 1, Fully 4, Sion 10.

Editoriale di P. Roger Tandonnet, pag. 1
Lettera dell'équipe responsable, pag. 5

VOCI DEL MOVIMENTO:

Pronti a ricominciare . . . , pag. 9

VIVERE OGGI: IL CRISTIANO E IL LAVORO

Premessa, pag. 12

Introduzione, pag. 13

Il lavoro nella Bibbia, pag. 15

Il nostro compito, pag. 27

Alcune riflessioni, pag. 30

Ripercussioni dei problemi del lavoro
all'interno della famiglia, pag. 33

Impegno sindacale, pag. 35

Lavoro e famiglia, pag. 37

Riflessioni di un'équipe, pag. 39

End e classe operaia, pag. 43

Testimonianza di un portalettere, pag. 46

Il ruolo nel lavoro, pag. 47

La ricchezza del mondo operaio, pag. 48

Testimonianza di una casalinga, pag. 50

Casalinga come scelta, pag. 52

VITA DEL MOVIMENTO

Tip. D. Daste M. G. - Tel. 459.144 - Ge-Samplerdarena



EQUIPES NOTRE-DAME

49 rue de la Glacière, Paris 13

Segreteria per l'Italia

Corso Cosenza 39, 10137 TORINO

circolare interna